

S O M M A R I O

SAGGI E MEMORIE

Alfredo STUSSI, <i>Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII</i>	Pag. 1
Saverio GUIDA, <i>Cartulari e trovatori. 1 Arnaut Guilhem de Marsan 2. Amanieu de la Broqueira 3. Guilhem Peire de Cazals 4. Amanieu de Sescas ...</i>	» 71
Lucilla SPETIA, «... un faus franceis sai d'Angleterre ...»	» 129

INFORMAZIONE BIBLIOGRAFICA

Françoise VIELLIARD, <i>Parus en France</i>	» 149
<i>Norme per i collaboratori</i>	» 165

CULTURA NEOLATINA

DIREZIONE SCIENTIFICA E REDAZIONE

Tutte le comunicazioni relative all'attività centrale della direzione scientifica dovranno essere indirizzate al prof. Aurelio RONCAGLIA, presso l'Accademia Nazionale dei Lincei, via della Lungara 10, 00165 ROMA.

Tutti i materiali (scritti da pubblicare, pubblicazioni da recensire, riviste inviate in scambio) dovranno essere indirizzati alla coordinatrice della redazione, prof. Anna FERRARI, via della Mendola 190, 00135 ROMA, Tel. 06/5754276.

AMMINISTRAZIONE EDITORIALE:

Per tutto quanto riguarda l'amministrazione (ordini e abbonamenti) rivolgersi a MUCCHI EDITORE, Via Emilia est, 1527 - 41100 Modena; Tel. 059.37.40.94, Fax 059.28.26.28, e-mail enmucchi@tin.it.

Abbonamento 1999: Italia Lit. 160.000, Estero Lit. 200.000

Annate arretrate (nei limiti della disponibilità)

Autorizzazione del Tribunale di Modena - Periodico scientifico. N. 334 dell'1/10/1957
Direttore responsabile Enrico Mucchi

Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII*

1. *Introduzione*

Augusto Campana aveva accennato più volte, a voce e per iscritto, all'esistenza d'un antichissimo testo poetico in volgare, una «canzone d'amore» con note musicali, rinvenuta nei tardi anni Trenta da Giovanni Muzzioli, col quale avrebbe dovuto farla oggetto di studio e pubblicazione nella miscellanea del 1959 in onore di Angelo Monteverdi: «Ricorderò soltanto, perché non è più un segreto, anche se ancora oggetto di appassionate e ben giustificate attese, la sua più importante scoperta in questo ambito [= degli antichissimi testi in volgare], una canzone d'amore fornita di note musicali, trascritta in Romagna alla fine del secolo XII: probabilmente la più antica lirica italiana»¹. Scomparso Muzzioli nel 1961, Campana promise il saggio a

* Nel pubblicare questi versi, metto a tacere dubbi e insoddisfazioni che avrebbero consigliato di tenerli ancora a lungo nel cassetto: non mi pare infatti opportuno protrarre ulteriormente un'attesa che dura da oltre mezzo secolo. Comunque sia, sono grato a quanti hanno accettato di esaminare stesure intermedie del mio lavoro: P. Allegretti, R. Avesani, I. Baldelli, P. G. Beltrami, S. Bertelli, V. Bertolucci Pizzorusso, T. Bolelli, V. Branca, G. Breschi, F. Brugnolo, A. Castellani, O. Castellani Pollidori, A. Ciaralli, C. Ciociola, D. De Robertis, M. Feo, A. Ferrari, F. Fido, V. Formentin, G. Gorni, L. Milone, G. Orlandi, A. Petrucci, L. Petrucci, F. Petrucci Nardelli, Au. Roncaglia, L. Rossi, S. P. P. Scalfati, M. Tavoni, S. Zamponi. Ringrazio infine: gli allievi del mio seminario presso la Scuola Normale coi quali per primi ho trattato l'argomento; d'A. S. Avalle per avermi consentito di accedere alle CLPIO; don G. Montanari per le ragioni più avanti illustrate e per aver agevolato il mio lavoro facendo fotografare la pergamena presso l'Opificio delle Pietre Dure di Firenze; il dott. A. Aldovrandi, fotografo dell'Opificio. L'intera ricerca ha goduto del cofinanziamento MURST 1997.

¹ Così si legge nel necrologio di Muzzioli (CAMPANA 1962, p. 109 = 1996, p. 91) e si noti, alla luce di quanto emergerà più avanti, la pertinenza di quel «trascritta»; viceversa pare

«Cultura Neolatina», ma, di rinvio in rinvio, morì nell'aprile del 1995 senza aver mantenuto l'impegno. Sembrava dunque inevitabile rassegnarsi a considerare irrecuperabile quella pergamena, dato che, per comprensibile riserbo, mai era stato rivelato dove esattamente si trovasse. Senonché nell'aprile del 1997, per un caso fortunato, mi capitò di apprendere da don Giovanni Montanari che essa era conservata presso l'Archivio Storico Arcivescovile di Ravenna: don Montanari, responsabile di tale Archivio, era forse l'unica persona ad essere partecipe, per ragioni d'ufficio, della preziosa informazione². In séguito, nel maggio 1998, lo stesso don Montanari mi segnalava d'aver trovato, sempre presso l'Archivio Storico Arcivescovile (Archivio, 1, Carpetta 1938), un documento attestante che la pergamena era stata prestata al Muzzioli dal primo dicembre 1938 al 3 settembre 1940 perché la esaminasse con l'ausilio della luce ultravioletta a Roma presso l'Istituto di Patologia del Libro. Pochi giorni dopo aver ricevuto tale informazione ho potuto accedere, grazie alla cortese disponibilità della figlia Annamaria, alle carte lasciate dal Muzzioli, trovando effettivamente fotografie fatte in quella occasione e qualche appunto relativo al progettato studio sulla pergamena ravennate: tutto però in fotocopia, il che induce a supporre che gli originali siano stati consegnati a Campana e che dunque si trovino tra le carte di quest'ultimo, un mare magnum dove per ora è impossibile avventurarsi.

Si tratta della pergamena 11518 ter, a forma di trapezio con base inferiore di cm 22 e superiore di cm 17, lato destro leggermente convesso di cm 47 e sinistro concavo di cm 45: lunga e stretta dunque, come gran parte delle altre coeve conservate nello stesso archivio. Contiene sul recto (foto 1) una *pagina vendicionis* in latino datata 28 febbraio 1127 relativa a una casa e sul verso capovolto (foto 2) due componimenti

fuor di dubbio che si tratti non di uno, ma di due distinti componimenti poetici. FRANK-HARTMANN 1997, III, p. 250, censiscono la misteriosa canzone sulla base del cenno di Campana, da cui dipendono anche BALDELLI 1963, p. 7 (= 1988, p. 76) e RONCAGLIA 1965, p. 241 (= 1987²). Come si vedrà più avanti, il termine *ante quem* della scoperta di Muzzioli è il dicembre 1938, cioè essa risale ai tempi della tesi di laurea, donde poi nel 1961 l'edizione provvisoria in venti esemplari di *Le carte del monastero di S. Andrea Maggiore di Ravenna. I. (896-1000)*, opera di cui si citerà la ristampa postuma MUZZIOLI 1987.

² Si veda la relazione del Montanari su *Campana e l'Archivio Storico Arcivescovile di Ravenna* in corso di stampa negli atti del convegno di studi su *Augusto Campana e la Romagna* (Santarcangelo di Romagna, 5 e 6 aprile 1997).

poetici in volgare³. Proviene dal fondo del monastero femminile di Sant'Andrea Maggiore di Ravenna (demolito tra il 1806 e il 1818), col quale monastero tuttavia la vendita della casa non ha, almeno in apparenza, alcun rapporto immediato (un'estraneità che si direbbe confermata dal carattere profano dell'attergato); è però molto probabile che in séguito l'immobile passasse alle monache, e ciò spiegherebbe l'acquisizione del documento; ma di tale passaggio di proprietà nulla risulta nelle schede-regesto delle pergamene di Sant'Andrea, ed è un peccato perché, essendo verosimile che i versi profani siano stati scritti in ambiente laico, la data del trasferimento al monastero costituirebbe il loro termine *ante quem*.

La pergamena si presenta ben distesa e restaurata⁴: è stato riattaccato con colla l'ampio lembo triangolare (circa 47 cm²) strappato in alto a sinistra (corrispondente all'inizio delle righe 1-4 della *pagina*), supplendo con pergamena bianca alcune parti asportate del bordo; altri restauri concernono minori lacerazioni, sempre sul lato sinistro, ma in basso; l'estremità inferiore fu rifilata, come mostra la mancanza di parte della *noticia testium* di cui si dirà più avanti (e corrispondentemente, sul verso, di parte della notazione musicale). La scrittura sul recto è evanita (forse a séguito del lavoro di restauro e del collante sparso in abbondanza) all'inizio delle righe 3-8 e qua e là più avanti in misura trascurabile. La pergamena non compare tra quelle edite o regestate da Fantuzzi 1801-1804⁵ e l'inventario-regesto di Silvio Bernicoli (manoscritto presso l'Archivio di Stato di Ravenna) non dà notizia di avvenute pubblicazioni.

³ Complessivamente ricorda dunque la pergamena della metà del Duecento che contiene il ritmo caudato per ser Petru da Medicina, così descritta in ORLANDO 1982, p. 5: «un frustulo approssimativamente trapezoidale di mm 212/251 x 109/125 contenente scritture latine e, capovolti, i versi volgari». Si rientra insomma nella tipologia delle «tracce», secondo l'incisiva definizione datane da PETRUCCI 1988, pp. 1202-1211.

⁴ Faceva parte d'un gruppo di 138 pergamene che, come risulta dal Registro n. 2 del Laboratorio di restauro codici della Biblioteca Apostolica Vaticana, tra il novembre 1922 e il dicembre 1923, furono «spianate, restaurate e gelatinate»; insieme alla 11518 ter, fu trasferita alla Vaticana anche la 11518 bis, sempre nel pacchetto 41, come è scritto a matita copiativa sul verso di entrambe.

⁵ Non è dunque esatto il rinvio al Fantuzzi nella scheda redatta alla fine dell'Ottocento da don Girolamo Zattoni e conservata presso l'Archivio Storico Arcivescovile; esatta è invece la nota «Opistografa (versi?)», decisiva forse per Muzzioli.

La *pagina vendicionis* inizia con due monogrammi, dei quali il primo corrisponde al *signum* del notaio Alberto, il secondo a *In nomine*, dopo di che la datazione prosegue con *domini nostri Iesu Christi ab incarnatione eius anno millesimo c xx septimo temporibus Onorii pape die ultimo mensis february indicione quinta in suburbio Ravenne*⁶. Si tratta dunque del 28 febbraio 1127, cui corrisponde effettivamente la quinta indizione, fatto che comporta, come spesso succede, l'irrilevanza della formula *ab incarnatione*⁷. Segue il contratto di vendita da parte del giudice Pietro Tusco d'una casa a pianterreno (con annessi diritti e pertinenze) ai fratelli Opizo e Guglielmo per la bella cifra di nove libbre di denari lucchesi⁸. Alla fine sono i *signa manuum* del venditore e dei testimoni; poi, dopo il *signum* notarile, *Ego Albertus Dei misericordia Ravennas tabellio haec pagina scripsi complevi*. Come si è accennato, nello spazio seguente si trova quel che resta della *noticia testium* dopo la rifilatura della pergamena: secondo un uso ben ravennate, è tracciato tre volte una sorta di cancello costituito da tre aste verticali intersecate da due orizzontali; sulla destra del primo si legge *no* e sotto *ti*, sulla destra del secondo *ci*, sulla destra del terzo *te*. La rifilatura ha asportato nel secondo e nel terzo cancello le sillabe che bisogna integrare per comporre *notici[a] t[estium]* e, ancora più in basso, i nomi degli otto testimoni, il che vuol dire che manca una striscia abbastanza larga, forse addirittura d'una decina di cm nel caso che i nomi fossero, come in altri documenti, incolonnati⁹.

Sul verso della pergamena capovolta, quindi in corrispondenza della parte finale della *pagina vendicionis*, sono vergate in alto a sinistra

⁶ La lettura *quinta* (e non *quarta*, come si potrebbe anche pensare a prima vista) è sicura, sebbene la parola si trovi sul punto di congiunzione tra lembo riattaccato e resto della pergamena: si vede bene infatti la *q* con taglio sull'asta per *qui*.

⁷ Cf. CAPPELLI 1969, p. 256 (il papato di Onorio II va dal dicembre 1124 al febbraio 1130). Lo stile dell'Incarnazione, introdotto a Ravenna verso la metà del secolo undicesimo, non era ancora diventato familiare alla fine del successivo e quindi, in caso di eventuale contrasto, conviene fidarsi dell'indizione.

⁸ Moneta allora assai diffusa in Italia, come risulta anche, per citare altri antichi testi volgari, dalla Carta picena e dalla Carta fabrianese (cf. CASTELLANI 1976, rispettivamente p. 199 e p. 201, BRESCHI 1996, p. 47).

⁹ Cf. per esempio MUZZIOLI 1987, p. XX e tav. v, i facsimili di carte ravennate 27 del 1116 e 28 del 1127 nel primo volume (1882) dell'«Archivio paleografico italiano» e in generale PAGNIN 1937-1938.

25 linee di scrittura (testo **A** con uno specchio di cm 13x8,5 circa, foto 3), in alto a destra, dopo notazione musicale mutilata dalla rifilatura di cui s'è detto, due linee e mezza di scrittura (testo **B** di altra mano, con uno specchio di cm 1x10 circa, foto 4); nel centro vuoto della pergamena, per l'intera larghezza, altra notazione musicale (foto 5, cf. alla fine di questo saggio la *Nota musicologica* di Claudio Gallico). Il tutto in un inchiostro bruno ormai molto sbiadito che, anche là dove è meglio conservato, non risalta sul bruno del lato pelo; in particolare, della metà sinistra delle linee 16a-25a resta poco più che un'ombra, e nemmeno la luce ultravioletta serve a recuperare interamente la scrittura. Spicca invece alla destra delle linee 14a-15a l'annotazione settecentesca, vergata con inchiostro nero denso, *Venditio unius case pedeplanę / facta a Petro Tusco cuidam Opizo*¹⁰.

Le linee di **A**, incolonnate sulla sinistra formando un profilo leggermente rientrante al centro, sono distanziate in modo regolare e appaiono tutto sommato abbastanza rettilinee, tenuto conto della mancanza di qualsiasi segno di rigatura (si noti tutt'al più la discesa e la risalita di 7a). Solo a partire circa dalla metà comincia a prodursi una sistematica inclinazione da sinistra a destra verso il basso, ben visibile soprattutto nelle ultime linee. Quanto alle tre linee di **B**, si noti la loro progressiva lieve divaricazione e salita, procedendo da sinistra a destra.

I due testi furono scritti, verosimilmente in un breve arco di tempo, da due mani diverse, entrambe collocabili tra il penultimo decennio del secolo dodicesimo e l'inizio del tredicesimo (si veda in proposito, alla fine di questo saggio, la *Nota paleografica* di Antonio Ciaralli e Armando Petrucci). In **A** sono caratteristiche le molte *r* con asta verticale che scende sotto il rigo ed è per lo più leggermente arcuata verso destra¹¹;

¹⁰ Sempre sul verso della pergamena sono altre brevi note: *pacc. 41* (novecentesca in lapis copiativo, cf. nota 4) nello spazio vuoto in alto a sinistra; sotto **B**, parallelamente al lato destro della pergamena, si leggono, uno sotto l'altro ed entrambi seguiti da un punto, i numeri 1127 (anno del documento latino) e 8 (quest'ultimo in una forma coricata simile a quelle registrate da CAPPELLI 1929, p. 427, con le date secc. XVII e XVIII); al di sotto di questa coppia di numeri c'è su rasura la segnatura novecentesca, di mano dell'archivista Anacleto Bendazzi, *N. 11518 ter*; accanto all'8, ma capovolto rispetto ad esso, si legge (*II*) a lapis nero che indica il numero del cartone usato per rispedire da Roma a Ravenna la pergamena insieme alla 11518 bis. Sempre a lapis nero sembra tracciato un segno sottile a forma di paragrafo che delimita sulla sinistra il testo **B**.

¹¹ Questa *r*, usata nella Carta picena del 1193, lo sarà ancora alla fine del secondo

entrambi gli amanuensi non usano il segno *z*, ma solo *ç* che presenta articolazioni diverse: *rechiçe* 2a, *spera(n)ça* 3a, *fitha(n)ça* 4a, *çe(n)te* 5a, *fistina(n)ça* 5a, *fuçere* 8a, *ço* 9a, *çogo* 10a, *com(en)çare* 12a, *[abra]çare* 13a, *braçe* 13a e 14a, *s[a]ço* 23a, e nell'altro testo *se(n)ça* 1b. Compare la lettera *k* davanti ad *e* in *ke(n)no* 3a, *keu* 4a, 15a e 21a, *ke* 6a, 11a (due volte) e 24a (nonché 1b) e inoltre in *ki* 8a (con *i* che scende sotto il rigo per correggere una precedente *e*), in *ka* 18a e in *ko[si]* 25a. Caratteristico di **A** è anche il fatto che in *uolesse* 2a, *cresse* 9a, *passce* 10a, *re(n)-grochiss[e]* 19a e *custothisse* 20a una esse di forma lunga, per modulo e allineamento omogenea rispetto alle altre lettere, è preceduta in alto a sinistra da un'altra esse più piccola e vergata in modo approssimativo (così cinque volte su sette, restando esclusi *riauesse* 19a e *lassar* 24a); anche la *s* di *disg(r)athu* 8a è di tal genere, per quanto consente di intravedere l'esile traccia residua nello spazio interlineare sopra *i* e *g*. Ancor più notevole è infine la presenza di *de* 6a con *d* di foggia onciale ed *e* collocata in alto sul lato destro dell'asta della *d* che ne assorbe il primo tratto riducendola al solo occhiello¹²: un nesso che, essendo documentato in scritture italiane non oltre l'inizio del Duecento, è importante elemento di sostanziale conferma della datazione proposta a suo tempo da Campana (e certo condivisa da Muzzioli). In tutte le altre occorrenze della preposizione si ha o *de* senza nesso in **A**, oppure in **B** l'abbreviazione per troncamento realizzata con una lineetta orizzontale che interseca l'asta della *d* in *c(on)fund(e)* 2b.

Compare con una certa frequenza la lineetta orizzontale abbreviante *n* o *m*, lettere che nella trascrizione figurano tra parentesi tonde, e sono scelte, nei casi dubbi, senza il conforto di coesistenti forme scritte a piene lettere: si troverà dunque *n* non solo in *dema(n)dare* 1a, *aba(n)dunare* 2a, *ke(n)no* 3a, *gra(n)de* 3a ecc., ma anche in *cu(n)* 3a, 5a, 7a, 15a, 18a, 23a, forma omogenea a *cu(n)sillo* 6a e *cu(n)silare* 11a, piuttosto che *cu(m)*, per altro non impossibile, e non necessariamente latinismo¹³; si troverà *m* soltanto in *se(m)p(re)* 3a, 7a, 9a, 10a, 15a e *co(m)* 25a "come".

decennio del Duecento dall'amanuense del marchigiano Ritmo su Sant'Alessio (cf. i facsimili rispettivamente in MONACI 1881-1892, n. 21 e in UGOLINI 1942, nn. 16-18).

¹² Cf. CIARALLI 1998.

¹³ Nel volgarizzamento veneziano dei Disticha Catonis coesistono *cum*, *con* e *cun* (TOBLER 1883, p. 19); accanto a *con* più frequente, si trova *cun* ai vv. 91 e 685 dei Proverbia (CONTINI 1960, I, pp. 527 e 685) ecc.

Lo stesso segno, che vale *en* in *com(en)çare* 12a e forse anche in *di[rita-
m(en)]te* 4a, sopra *n* vale *on* dando luogo a *n(on)* 4a, 5a, 9a, 11a, 12a, 21a, 24a e analogamente sopra *c* in *c(on)fund(e)* 2b; sopra *q̄n* dà luogo a *q(ua)n(do)* 1a, 16a, 19a; sopra *p* dà luogo a *p(re)* in *se(m)p(re)* 3a, 7a, 9a, 10a, 15a, *p(re)su* 14a, *p(re)go* 21a; sopra *m* abbrevierà *e* dando luogo a *m(e)* 13a, 15a. Inoltre *p* e *q* con taglio orizzontale dell'asta corrispondono rispettivamente a *p(er)* 20a e a *q(ui)* 9a; la esse di forma lunga con asta tagliata obliquamente corrisponde a *s(er)* in *s(er)u[e]* 10a. Compare l'abbreviazione mediante letterina soprascritta nel caso di *o* per *(n)o* in *sig(n)ore* 6a, di *i* per *(n)i* in *ong(n)i* 12a, di *u* per *(r)u* in *alt(r)ui* 9a, di *a* per *(r)a* in *disg(r)athu* 8a; ancora *a* di forma aperta sovrapposta a *cc* dà luogo a *(contra)* 19a, coesistente con *co(n)tra* 6a. Una o forse due volte è usata la cosiddetta nota tironiana simile a un sette col valore di *(et)* 7a e 25a, accanto, una sola volta, a *et* 8a scritto a piene lettere.

2. Testo A: trascrizione

Soprattutto dopo le prime righe, la lettura sarebbe stata ancor più lacunosa senza l'ausilio dell'illuminazione ultravioletta, utilizzata sia per studiare direttamente la pergamena, sia per ottenerne buone fotografie. Non ha dato invece risultati apprezzabili l'acquisizione digitale delle immagini e la loro elaborazione mediante Photoshop.

Quanto alla successiva trascrizione di tipo diplomatico, si avverta che: sono rispettati gli accapo; la separazione tra parole è quella del manoscritto, con scelte inevitabilmente soggettive nei molti casi dubbi; non è distinta la *v* dalla *u*; è stato riprodotto in neretto il punto di cui fa uso l'amanuense in fine di verso e quindi, essendo ciascuna linea costituita da due versi, esso compare dopo quelli pari, cioè alla fine delle linee di scrittura, tranne 5a, 12a, 14a, 16a, 19a, 20a, 23a, 24a, dove forse ci sarà stato, ma ormai non si riesce a vederlo¹⁴; è invece probabile che per lo più mancasse fin dall'origine dopo i versi dispari, dato che è visi-

¹⁴ Tale disposizione con versi affiancati a due a due, già presente nella Sequenza di Santa Eulalia in francese antico (facsimile n. 86 in MONACI 1881-1892), sarà tipica in Italia del sonetto, cf. BRUGNOLO 1990-1991 e PARKES 1998; la si ritrova anche nelle copie dei componimenti di Pistoleta *Ar'agues yeu mil marcx de fin argen* e di Falquet de Romans *Quan be me sui appesatz* conservate nelle carte di guardia iniziali del codice Y (Parigi, Bibliothèque Nationale de France, fr. 795): cf. rispettivamente NIESTROY 1914, pp. 59-62 e ZENKER 1896, pp. 63-69, nonché da ultimo FRANK 1952.

- 20a de[l]mal dirse [da]ella custothisse . si fa[r]o eu p(er)la plana uia
 21a D[.e.e.] k[e]u [amo]re tego teuep(re)go n(on)me sme(n)tegere .
 22a [.....]le c]abisego oria morte [t...]e supor[t]are .
 23a [.....] de au[e]r mego ne cu(n) lei fis[a]ço co[(n)]tra(n)dare
 24a [pe]l[l]assar lad[ese] n(on) so cui false lamor kenegualadui
 25a [(et)]eu[so] ko[sis(er)ue(n)t]auui co(m)fepari como feparisetutta uia .

Alcune delle letture proposte necessitano di giustificazione e commento:

1a *eustaua* con le aste di *s* e *t* che si toccano determinando una zona di più intensa inchiostrazione; sopra la *e* di *eu* si vede una traccia d'inchiostro non interpretabile;

2a *aba(n)dunare* con *u* chiusa in alto;

3a *uolna(n)dare* con lettera iniziale *i* cui tratti verticali non si congiungono né in basso (come richiede la *u*), né in alto (come richiede la *n*);

4a *Non [r]lespusu* con *u* finale che tende a chiudersi in alto, come quella di *aba(n)dunare* 2a e quella finale di *unu* 5a; *di[fritam(en)]te* rende conto delle tracce d'inchiostro superstiti meglio di un eventuale *di[cotane(n)]te*;

5a *deuiniread* con *d* iniziale simile a quella di *deregnare* 15a;

7a *dire* con *e* mal leggibile per eccesso d'inchiostrazione;

8a *quelkiledisg(r)athu* con *i* che scende sotto il rigo a correggere la *e* d'un precedente *ke*¹⁵; l'esistenza di *s* piccola posta nello spazio interlineare tra *i* e *g*, si basa sull'interpretazione d'una esigua traccia d'inchiostro: prescindendone, e ammettendo uno scioglimento non ortodosso dell'abbreviazione mediante *a* sovrascritta, si potrebbe leggere *dig(n)athu*;

9a *splaser* con *l* sopra precedente *a*, come se l'amanuense avesse cominciato a scrivere per errore *spaser*; meno convincente la lettura *spilaser*, interpretabile quale frutto dell'incertezza tra *spiaser* e *splaser*;

11a *cu(n)silare* dove pare trattarsi proprio di *i* piuttosto che di una *o* molto stretta;

12a *cong(n)i* con *o* da *u*, mentre sembra da escludere la lettura *cang(n)i*;

15a *la* aggiunto, nello spazio interlineare sopra la *u* di *keu* e la *p* di *p(er)*, con inchiostro nero (cioè diverso da quello bruno del resto di **A** e di **B**); leggere sbavature nere dalla *a* di *quella* arrivano a *p(er)*; *m(e)* è depennato con inchiostro bruno;

¹⁵ Analogamente serve a trasformare *li bene* in *li beni* l'unica *j* di forma minuscola che compare nel «Promemoria riguardante beni e privilegi della Primaziale di Pisa» del 1230-1231, alla sesta riga: si veda il facsimile in CASTELLANI 1982, tav. 26.

- 17a *aplan[ta]ua* oppure *aplan[ea]ua*;
 18a *[kuna]* oppure *[kona]*; *gra*, cioè *gra(n)*, ma il segno di abbreviazione manca del tutto;
 19a *re(n)grochiss[e]* con *e* finale praticamente scomparsa, sembra, per dilavamento;
 20a *[da]* oppure *[di]*;
 21a *[amo]re* oppure *[ame]re*;
 23a *fis[a]ço* oppure *fis[ti]ço*;
 24a *[pe]ll[ll]assar* oppure *[pe]ll[k]assar*; *kenegualadui* oppure *kenegualedui*;
 25a *co(m)fepari* con *i* corretta su altra lettera indistinguibile.

3. Testo A: metrica, grafia, lingua, edizione

3.1. Metrica

Il testo **A** è una canzone formata da cinque stanze di dieci decasillabi piani con minime ipermetrie del tipo di quelle che si producono normalmente in fase di copia, e cioè, citando secondo la successiva edizione dove i restauri sono solo suggeriti mediante punti espuntori¹⁶: *Amore 2 (Amor), a cui 10 (cui), ro[m]jore 33 (ro[m]jor), quando lu povol 37 (quando l'povol)*. Quindi, tenuto conto di *niente 8* e *paura 31* ovviamente trisillabi (e aggiungendovi *av[e]ja 24*), nonché della dialefe nelle sequenze *stava in 1*, *p[o]sto in 24* e *braçe aver 25*, lasciando perdere i versi troppo compromessi da lacune o da letture ipotetiche, risulta largamente maggioritario (33 volte circa) lo schema con un accento di terza, più un altro in posizione variabile che precede quello di nona. Altri schemi identificabili sembrano uno con accenti di prima e quinta (vv. 10, 15, 31, 32, 38 e forse anche 4) o quarta (v. 37) e un altro con accenti di seconda e quarta (vv. 13, 30, 48) o quinta (v. 36): è dunque confermata quella fluidità accentativa che, fatta eccezione per una ballata di Onesto da Bologna, sembra caratteristica del decasillabo antico nella sua scarsa documentazione siciliana e italiana settentrionale¹⁷.

¹⁶ Tale cautela è necessaria soprattutto nel caso di *lu 37*, forma di tipo centro-meridionale che, in quanto tale, come si vedrà più avanti, dovrebbe rispecchiare (ma è solo un'ipotesi molto provvisoria) la coloritura linguistica sovrapposta, non quella probabilmente originaria, della canzone.

¹⁷ Cf. BELTRAMI 1991, pp. 162-165 e MENICETTI 1993, pp. 436-445. Quanto all'Italia mediana, «sono in maggioranza decasillabi, per lo più con andatura 'anapestica'» i versi della

Ciascuna stanza ha fronte tripartita e sirma, secondo lo schema ABABAB CCCD, dove D è rima fissa. Analoghi sono gli schemi da 259 a 282 del repertorio di FRANK 1953-1957 (caratterizzati appunto da fronte con tre coppie AB, ma sirma diversa o per numero o per misura dei versi) che rimandano a trovatori italiani, oppure attivi nell'Italia settentrionale¹⁸. La corrispondenza più calzante si ha con lo schema 272, relativo alla cobla di endecasillabi *Ben fora ab lui honiz lo ric barnage* scritta forse nella Marca trevigiana intorno al 1272-1273 da un Marca-bruno (omonimo del famoso trovatore), e differente solo per il fatto che la rima finale riprende la seconda della fronte: ABABAB CCCB¹⁹. Sempre all'Italia settentrionale appartengono altri testi di analoga struttura, guardando soprattutto alla fronte²⁰, e cioè la canzone di Auliver e le Noie di Gerardo Patecchio e Ugo di Perso²¹; accostabile, anche se certo più remota, la sequenza $a_8b_5 a_8b_5 a_8b_5$ nelle cinque strofe della canzone di zona mantovana *D'un amor che m'à in baylia*²². Al di fuori di quest'area, badando soprattutto alla fronte tripartita in stanze di dieci versi, si incontrano ancora la canzone di Castra fiorentino in improprium dei marchigiani (ABABAB CD CD) e alcune canzoni siciliane (tra cui *La mia vit'è sì fort'e dura e fera* di Guido delle Colonne)²³ o siculotoscane con fronte tripartita, due delle quali aventi proprio lo schema complessivo ABABAB CCCD, con D una volta parola-rima (*Amore*) e

canzone di Castra fiorentino in improprium dei marchigiani (CONTINI 1960, I, pp. 913-918) e di decasillabi è costituito il secondo dei tardoduecenteschi distici staffoliani (BRESCHI 1998).

¹⁸ Raimbaut de Vaqueiras (270, 274), Peire de la Cavarana (274), Gaucelm Faidit (273, 277, 279), Sordello (274), Lanfranco Cigala (274), Uc de Saint-Circ (275). Coblas di dieci versi sono attribuite anche a Bertran Carbonel, ma con altro schema rimico, cf. JEANROY 1913. Qualche remota parentela si riscontra anche con gli schemi 820-830 di MÖLK-WOLFZETTEL 1972.

¹⁹ Cf. BERTONI 1915, p. 31, il quale la trae dal canzoniere provenzale P (Pl. XLI. 42 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze) a c. 65^e; seguono altri quattro versi (cioè la tornada, riportata dal Bertoni in nota). Sulla base della successiva e migliore edizione JEANROY 1932, ne parla ASPERTI 1995, pp. 181-186.

²⁰ Attingo al censimento di MANETTI 1996 integrato con alcune indicazioni reperibili in BRUGNOLO 1995.

²¹ Per la canzone si veda l'ultima edizione di BRUGNOLO 1996, con ulteriori, utili indicazioni sullo schema metrico; per le Noie, CONTINI 1960, I, pp. 585-595.

²² Conservata nel codice gonzaghese di Parigi, Bibliothèque Nationale de France, nouv. acq., fr. 7516. Cf. SCHIZZEROTTO 1985, pp. 59-61 (l'edizione è a cura di Massimo Zaggia).

²³ CONTINI 1960, I, rispettivamente pp. 915-918 (Castra) e 102-103 (Guido).

l'altra rima fissa ²⁴. Così pure, salvo che i versi sono ottonari, nella canzone siculo-toscana adespota conservata acefala (v. 7 [...] / *non si trova*) dal ms. Banco Rari 217, già Palatino 418, della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (AVALLE 1992, pp. 272-273).

Per quanto riguarda le rime, mentre non ci sono casi di rima tra *o* aperta e *o* chiusa, e aperta ed *e* chiusa, quest'ultima rima con *i*: *sustenea* 21 : *durmia* 23 : *crethea* 25; *parathisu* 27 : *presu* 28 : *confisu* 29; *riavesse* 37 : *rengrochiss[e]* 38 : *custothisse* 39; *plasea* 10 : *curtisia* 20 : *muria* 30 : *via* 40 : *tuttavia* 50. Guardando soprattutto all'ibrido *presu* (con *re* da scioglimento), l'imperfezione sarà più probabilmente originaria, se si deve partire da un settentrionale *preso*; più probabilmente acquisita, se si deve partire da un centro-meridionale *prisu*. Si noti infine, nella terza stanza, l'uguaglianza della rima A della fronte con D ricorrente, un fatto che, insieme al ritorno di facili *-are* nella fronte delle stanze 1 (= B), 2 (= A), 3 (= B), 5 (= B), sembra sintomo d'una povertà lessicale che contrasta con la buona tenuta dal punto di vista metrico.

3.2. Grafia

Dal punto di vista del sistema grafico spicca l'uso di *th*, un digramma che in due testi documentari veneziani del 1300 e del 1313, e sporadicamente in più tarde scritture trentine, bergamasche e soprattutto bresciane, compare in corrispondenza dell'occlusiva dentale intervocalica sonora primaria o secondaria, forse per rappresentarne un'articolazione prossima al *dileguo* ²⁵. Comunque sia, a prescindere dall'esatta

²⁴ Sono, nell'ordine, le canzoni 67 e 71 del Vat. lat. 3793, cf. PANVINI 1962, pp. 476-478 (*Un novello pensiero ò al core e voglia*) e 485-487 (*Già mai null'om non à sì gran ricchezza*), non a caso vicine al modo provenzale, rispettivamente, dell'*ensenhamen* e del *devinalh*. Si tratta del tipo 56.1 e 2 di ANTONELLI 1984 (cui sono prossimi per lo schema della fronte i tipi 59, 60 e 61).

²⁵ STUSSI 1965, pp. XXVIII-XXIX e CONTINI 1935, p. 46; nel forse veronese Dibattito dell'Anima e del Corpo si legge *e calçath' e vestì* al v. 59, unica eccezione rispetto all'uso del ben noto *dh* in *bruxadh' e sepellidho* al v. 66 (AVALLE 1992, p. 88). Si ricordi inoltre, senza pretesa di completezza, che fuori dell'Italia settentrionale *th* rappresenta in Toscana, con epicentro Pistoia, l'affricata alveodentale sia sorda, sia, meno frequentemente, sonora (CASTELLANI 1980, I, p. 48 nota 22, II, pp. 277-278 e MANNI 1990, pp. 26-27); che nel Sant'Alessio anglo-normanno Gaston Paris giudicava *th* in corrispondenza delle occlusive dentali «un emprunt fait par les scribes anglo-normands à l'écriture saxonne» (PARIS-PANNIER 1872, p. 95); e che nelle più antiche scritture della Linguadoca (*i*)*th* corrisponde all'esito di *-ct-* (GRAFSTRÖM 1958, p. 195).

interpretazione fonetica, tale impiego (che in Italia è tipico, per quanto finora si sa, soltanto di quei testi settentrionali) ha preciso riscontro in **A**, dandosi due serie regolari costituite rispettivamente da *fithança* 8, *crethu* 23, *crethea* 25, *parathisu* 27, *custothisse* 39 (non però un composto come *madonna* 31 "mia donna") e da *cathene* 1, *disgrathu* 16, *bon-tathe* 18, *retignuthu* 28, *cfri]thava* 36, *parlathor* 38: non c'è nessun caso, si badi, di *th* corrispondente a occlusiva dentale non intervocalica. Quanto ai più comuni digrammi *ch* e *gh*, mancano occasioni per l'uso del secondo e *ch* con valore di occlusiva velare sorda seguita da vocale palatale compare solo davanti ad *i* in *rechiçe* 4 e nel misterioso *rengrochiss[e]* 38, mentre davanti ad *e* è usata *k* in *k'ènno* 5, *k'eu* 8, 30, 41, *ke* 12, 21, 22, 48 (e si ricordi che *ki* 16 deriva da correzione di precedente *ke*).

Mediante le doppie sono rappresentate consonanti che dal punto di vista fonetico potrebbero essere lunghe (tipo *volesse* 3, *notte* 23, *quella* 30 ecc.), ma compare anche *ll* con valore, verosimilmente, di laterale palatale in *cunsillo* 11, *cons[e]llava* 32²⁶: compare cioè un digramma dotato, all'opposto del coesistente *th*, e analogamente a *ngn* per enne palatale in *ongni* 24, di una particolare pertinenza fonetica in area mediana, piuttosto che settentrionale²⁷. Infine *ssc* in *passce* 19 potrebbe rappresentare la commistione tra la grafia per la sibilante d'una forma settentrionale *pasce* (congruente con *cresse* 18) e quella per la sibilante palatale mediana o latineggiante di *pasce*²⁸, senza escludere che si tratti del vero e proprio trigramma che normalmente figura, accanto a *sc*, in testi scritti a sud della linea La Spezia-Rimini, come mostrano, per esempio, *esscio* e *incressce* nella Giostra delle virtù e dei vizî, vv. 218 e 249²⁹. Quindi, già sul piano della grafia, si nota un certo ibridismo, perché coesistono usi i quali, stando a quel che

²⁶ Fa eccezione *cunsilare* 22 "consigliare", ma da un lato non è del tutto escluso che si possa leggere *o* invece di *i*, dall'altro la *i* potrebbe essere un errore di trascrizione emendabile, con beneficio anche per il senso, in *o*, restaurando quindi *consolare*.

²⁷ Basterà citare, dal Laudario Urbinate, *cordollo* XI.25 (in rima con *scolglo*), *doloso* XII.4, *fillo* iv.1 (BETTARINI 1969, pp. 525, 527, 543), *semella* nei versi su ser Petru da Medicina (ORLANDO 1982, p. 9). Quanto a *ngn* (che in **A** coesiste col *gn* di *retignuthu* 28), si tratta di grafia diffusissima nelle antiche scritture volgari non settentrionali e attestata in quelle mediolatine già dalla fine del secolo ottavo, cf. CASTELLANI 1980, II, pp. 107-108.

²⁸ A un latinismo almeno grafico vien fatto di pensare per il *pasce* in rima con *nasce* ai vv. 15-16 del Frammento Papafava (CONTINI 1960, I, p. 806).

²⁹ CONTINI 1960, II, pp. 332-333.

risulta da documenti inevitabilmente più tardi, sono tipici parte dell'Italia settentrionale, parte dell'Italia centro-meridionale.

3.3. *Lingua*

La pergamena, in quanto contenitore della *pagina vendicionis*, non solo fu scritta a Ravenna, ma a Ravenna dovette rimanere stabilmente, accompagnando i passaggi di proprietà della casa a pianterreno e finendo nell'Archivio di Sant'Andrea Maggiore, per arrivare poi a quello Arcivescovile. La lingua di **A** e di **B** mostra, anche a prima vista, una mescolanza di tratti centro-meridionali o mediani e di tratti settentrionali, ma invano si cercherebbe qualcosa di ciò che riteniamo specifico dei volgari romagnoli sulla base dei pochi tutt'altro che antichi documenti disponibili e dei dialetti moderni. Per di più forse proprio tale indigenza documentaria, nonché la recenziarietà della maggior parte dei punti di riferimento lombardi, veneti e mediani (spesso anche di incerta o generica localizzazione), impediscono di andar oltre questo, per altro provvisorio, bilancio: reversibilità dei pochi tratti che si presentano come sicuramente settentrionali o sicuramente mediani; incertezza o ambivalenza del resto. Sommandosi a ciò l'assenza di consistenti punti di riferimento letterari, ogni tentativo di arrivare a conclusioni ben definite è esposto al rischio di trattare l'ombra come cosa salda: infatti dato un testo come **A** (ma anche **B**), che ha subito almeno una trascrizione (cioè quella sulla pergamena ravennate), una coloritura diversa dall'originaria può essersi depositata a chiazze, e perfino all'interno di singole parole, in rapporto alla variabile reattività del copista (o dei copisti); di qui una fisionomia contraddittoria che sarebbe pericoloso voler fin d'ora razionalizzare cercando a tutti i costi corrispettivi geolinguisticamente univoci e ben determinati. Tanto più pare dunque da accantonare, per il momento, l'ipotesi che un così divaricato ibridismo possa risalire all'originale: di per sé poco probabile rispetto alla casistica nota, tale ipotesi più che ogni altra è gravata dall'onere della prova, richiedendosi preliminarmente quanto meno l'indicazione del contesto dove collocare una così singolare iniziativa letteraria e linguistica.

Cominciando da alcuni elementi del lessico, ad area veneto-lombarda sembrano rimandare *ou* 4 (nonché l'eventuale *on* di cui *ou* è forse erronea trascrizione, cf. la nota al verso) e *smentegare* 42. Non ne deriva tuttavia un'indicazione perentoria in merito alla zona di provenienza della canzone, perché potrebbe trattarsi di forme più che padane, padanizzate, partendo, rispettivamente, da un banale *o* (diventato *ou* oppure *on*) e da *smenticare*, ammissibile anche nell'Italia centro-

meridionale, una volta accertato che vi compare almeno saltuariamente il tipo *desmenticare*³⁰. A conclusioni analoghe, nel senso della reversibilità delle forme, si arriva anche in altri casi, salvo poter indicare talvolta quale sembra esser stato il percorso più probabile.

Genericamente settentrionali sono l'occlusiva velare sonora intervocalica di *çogo* 19, *tego* 41, *sego* 43, *meço* 45, *smentegare* 42³¹, nonché, per la serie dentale, le già citate forme con grafia *th* in corrispondenza di *-d- < -t-*; *povol* 37, con passaggio ben settentrionale di *-p-* alla fricativa labio-dentale sonora, è abbondantemente documentato dal TLIO in testi che vanno dal Planto di Enselmino da Montebelluna, al Rainaldo e Lesengrino, al Sermone di Pietro da Bescapè³²; la conservazione della velare sorda nel gruppo iniziale *cr* di *c[ri]thava* 36, fenomeno anche provenzale e assai diffuso nei volgari settentrionali antichi (le CLPIO offrono esempi in Uguccone) e moderni³³; l'affricata in una parola connotata anche morfologicamente come *braçe* 25 e 28³⁴, nonché in *çente* 9, *fùçere* 15, *çò* 17, *çogo* 19, *s[a]ço* 46³⁵; le sibilanti di *plasea* 10, *plas'* 12, *splaser* 17, *cresse* 18³⁶; di contro, se non sono latinismi, *fece* 14,

³⁰ Quanto a *smentegare*, a parte la documentazione antica segnalata nella nota al v. 42, i riscontri offerti da vocabolari dialettali moderni, da FARÉ 1972, n. 2550a e da AIS VIII 1649 mostrano chiaramente che il tipo (*de*)*smentegar* è veneto e lombardo con propaggini nell'Emilia-Romagna dove viene a contatto col tipo *scordare* del resto della penisola e della Sicilia. Esistono però affioramenti in area toscana e centro-meridionale, come, senza pretesa di completezza, *dismenigare* nel contado di Campiglia Marittima (MALAGOLI 1939, p. 127), *desmenticà* a Spello (PASQUINI 1993, p. 61), *dismenticà(re)* e *smenticà(re)* a Fermo (MANNOCCHI 1997, p. 212), *smen-tecà'* a Napoli (ALTAMURA 1968, p. 318), cui fanno significativo riscontro in antico *dismenticato* nel Galeota (FORMENTIN 1987, p. 148) e *desmentiche* nel De Jennaro (CORTI 1956, p. 180 del glossario, con rinvio anche allo *Spicilegium* dello Scoppa).

³¹ Si avverta tuttavia che la sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche raggiunge oggi le Marche: cf. ROHLFS 1966-1969, §§ 197, 201, 207 e 209; «*k > g* in den meisten Ortschaften» segnala NEUMANN-RITTER VON SPALLART 1907, p. 44.

³² È presente anche nei testi lombardi di SALVIONI 1898, p. 236.

³³ Cf. ad esempio PRATI 1968, pp. 51-52.

³⁴ Il tipo *le osse* è prevalentemente settentrionale (ROHLFS 1966-1969, § 369), ma se ne trova traccia anche più a Sud, compresa l'Italia mediana, come risulta tra l'altro da BALDELLI 1983, p. 43. *Le braçe* è ai vv. 222, 378, 385 del Liber Antichristi nel ms. Escorialense lat. d.IV.32 (vd. nota 39 e AVALLE 1992, pp. 45-46).

³⁵ Dubbia la pertinenza di *començare* 24, presente, e sempre in forma di tipo non anafonico, anche nei volgari mediani (*Or la comenza ad predicare*, v. 166 del Ritmo su Sant'Alessio in CONTINI 1960, I, p. 24) e toscani orientali (AGOSTINI 1978, pp. 70 e 27-28).

³⁶ Non è significativo *[l]assar* 47 di troppo ampia diffusione a Nord e a Sud, compresi

feceme 31, *gente* 34, *voce* 36 e, coi dubbi su esposti, *passce* 19 portano lontano dall'Italia settentrionale, verso quelle aree mediane indicate da altri notevoli indizi.

Tra questi ultimi colpisce anche a prima vista la presenza di forme in *-u* accanto a forme in *-o*, con la seguente distribuzione: ad *-u* originaria possono corrispondere l'uno e l'altro timbro vocalico, dandosi dunque *disgrathu* 16, *risu* 19, *puru* 26, *parathisu* 27, *retignuthu* 28, *confisu* 29, *lu* 37, *multu* 37, accanto a *Tulio* 14, *çogo* 19, *multo* 21, *condutto* 27, *tego* 41, *sego* 43, *mego* 45, *s[a]ço* 46; viceversa ad *-o* (latina o latina volgare) sembra corrispondere soltanto *-o* in *quando* 1, 32 (con *-o* da scioglimento di abbreviazione), *ènno* 5, *cunsillo* 11, *como* 14, 50 e *prego* 42³⁷. Ammesso che non sia casuale portato di interagenti trascrizioni, tale diverso trattamento ha riscontro in area mediana, per esempio nel marchigiano Pianto delle Marie dove «la distinzione tra *-u* e *-o* ... è sempre osservata nel senso che allato a *-u* possa bensì comparire *-o*, ma mai non s'abbia *-u* per *-o*»³⁸. Uniche eccezioni sarebbero *crethu* 23 "credo" (ma si tenga conto del dubbio avanzato nella nota al verso) ed eventualmente *Null'ommu*, emendamento alternativo rispetto a *Null'om non* 11 (vd. il paragrafo 3.4): in entrambi i casi l'esistenza di tali eccezioni non è dunque sicura.

Alla distinzione tra *-o* e *-u* si accompagna coerentemente il passaggio da *o* chiusa tonica ad *u* in presenza di *i* finale, a contatto in *dui* 48 e *vui* 7 e 49 o a distanza in *[r]jespus'a* 7, e di *u* finale originaria in *multo* 21, *multu* 37, *condutto* 27 (sempre che non si tratti, rispettivamente, di influsso del latino e di analogia sui corradicali con *u* da *u* lunga); anche la chiusura senza condizionamento limitatamente a *ure* 20 e *ura* 35 è ben

i volgari mediani, come mostra tra l'altro il Laudario Urbinate XIV.56, XVIII.73 ecc. (BETTARINI 1969, pp. 531 e 579).

³⁷ Si noti tuttavia che diversa collocazione potrebbero avere gli invariabili *tego*, *sego*, *mego* e forse anche *multu* 37, che pare usato con valore d'avverbio (ma il contesto è poco chiaro). Dipende dall'incontro vocalico la *-u* di *eu* 1, 8, 27, 30, 49 che, con *deu* 22, ha preciso corrispondente, a parte il provenzale, nei volgari lombardi e veneti, come mostrano TOBLER 1883, pp. 14-15, CLPIO e TLIO con copiosi rinvii a Ugucione, Patecchio, Ugo di Perso, Proverbia ecc.; solo *deu* però è documentato anche nell'Italia centro-meridionale, e già nel Ritmo su Sant'Alessio.

³⁸ SALVIONI 1900, p. 581 (nella nuova edizione del Pianto in UGOLINI 1959, pp. 116-140, viene confermata la coloritura maceratense-fermana, su un fondo - secondo l'Ugolini - abruzzese) e cf. la ricapitolazione di BIANCONI 1962, pp. 51-58.

attestata in area umbro-marchigiana, oltre che nell'*ancura* al v. 26 del *Serventese romagnolo*³⁹. Dovendosi muovere da *o* aperta per *surt*' 16, forse si potrà pensare a influsso di forme arizotoniche essendo documentato *surtire*, per esempio nel *Laudario Urbinate*⁴⁰.

Sul versante palatale, mentre *presu* 28 mostra (ma è scioglimento d'abbreviazione) tonica intatta davanti ad *-u*, la chiusura si verifica in *rechice* 4 per influsso di preesistente *-i*, com'è tipico di un'area centro-meridionale che dall'Abruzzo arriva a Napoli⁴¹. Notevole *fisti* 2 documentato soltanto in zona padana (cf. la nota al v. 2), diversamente dai comunissimi *dui* 48 e *vui* 7 e 49, che capita d'incontrare sia a Nord sia a Sud. Chiusura di tipo anafonetico compare davanti a *elle* palatale in *cunsillo* 11, persiste nell'arizotonico *cunsilare* 22 (sempre che non si tratti di errore del copista per *cunsolare*), ma non forse in *cons[e]llava* 32; manca senz'altro in *començare* 24.

A parte *eu* 1, 8, 27, 30, 49 e *deu* 22 (per cui vd. la nota 37), si ha *i* all'incontro vocalico in *ria* 44, forma che ricorre nella Giostra delle virtù e dei vizî (*ria* vv. 6, 173, 229 e 235 in CONTINI 1960, II, pp. 322, 330 e 332), ma anche in testi veneziani come la *Legenda de Santo Stady* di Franceschino Grioni o il *Trattato di fra Paolino Minorita* (cf. TLIO).

Un'ambivalenza di quest'ultimo tipo si avverte bene in occasione del prevalere di *i* e *u* in protonia e sarà qui sotto illustrata a proposito di singole parole fornendo pochi riscontri non più che indicativi:
- *curtisìa* 20 è presente pari pari in testi settentrionali, come al v. 37 della

³⁹ Cf. almeno in *quell'ura amara e forte* del *Laudario Urbinate* XII.5 ecc. (BETTARINI 1969, p. 527) e in generale BALDELLI 1983, pp. 22-23. A proposito del *Serventese romagnolo*, «quanto alla lingua, nella scarsezza, per non dire assenza, di sinceri testi romagnoli antichi, è interessantissimo rilevare come taluni caratteri vocalici, specialmente la distinzione, almeno tendenziale, di *-o* e *-u* e qualche passaggio di *-i* a *-e* (e si aggiunga l'*u* di *surda* 3, *ancura* 26), appaiano meridionali, di tipo umbro-marchigiano» (CONTINI 1960, I, p. 878). Si ricordino anche, nel ms. Escorialense lat. d.IV.32, le poche carte contenenti «una preziosa silloge di testi volgari in versi originari con probabilità della Venezia Euganea ... vergate da un solo amanuense, con verosimiglianza dell'Italia mediana (umbro - marchigiano - toscano sud-orientale)» (PASQUALI 1976, p. 6; edizione in AVALLE 1992, pp. 42-46); uno di tali testi (la lauda studiata da ORLANDO 1981) è giudicata da AVALLE 1992, p. xxxvii «trascrizione umbro-marchigiana di originale proveniente dalla Venezia Euganea [o romagnolo?]». Cf. inoltre *Creature : tenure : Amure : ure* nel testo **B** e le note 62 e 63.

⁴⁰ BETTARINI 1969, p. 711.

⁴¹ Napoletano è per l'appunto l'esempio di *recchicze* presente nel TLIO. Cf. BALDELLI 1983, pp. 43-44, FORMENTIN 1998, p. 122 e anche TUTTLE 1991, pp. 215-216.

canzone [*E*]u ò la plu fina druderia (BRUGNOLO 1995, p. 25) e nei Parlamenti di Guido Fava (CASTELLANI 1997b, p. 234), ma ha anche sufficiente riscontro mediano, dati i complementari *cortisia* e *curtisi* nel Laudario Urbinate IV.10 e XII.7 (BETTARINI 1969, pp. 496 e 528);

- *firir* 15, con un'assimilazione regressiva dovunque possibile, è ben documentato in area settentrionale, viste ad esempio le 27 occorrenze nel Tristano Veneto fornite dal TLIO (e DONADELLO 1994, p. 627), non meno che in area umbro-marchigiana, come mostrano *firire* in Iacopone (MANCINI 1974, p. 737 del glossario) e *firito* nel Laudario Urbinate iii.27 ecc. (BETTARINI 1969, p. 543);

- *signore* 12 ha riscontro nel veneziano *signor* e corradicali, ben presenti in SEIOD, p. 366, DONADELLO 1994, p. 639 ecc., ma *signore* si trova anche in Iacopone (MANCINI 1974, p. 816) e nel Laudario Urbinate xxiii.50 (BETTARINI 1969, p. 589)⁴²;

- *muria* 30 ha riscontro veneziano in *murir* e corradicali forniti da SEIOD, p. 272, lombardo in *muris* di Salvioni 1898, p. 227, ma *murire* è, tra l'altro, nel Laudario Urbinate II.88, ii.4 ecc. (BETTARINI 1969, pp. 491 e 541), nell'ambito della tendenza, confermata dai due lemmi seguenti, di *o* protonica romanza ad *u*, per cui cf. BALDELLI 1983, p. 25; - *cunsillo* 11, *cunsilare* 22, *cun* 6, 9, 14, 30, 36, 46 (con la riserva esposta alla fine del paragrafo 1 e nota 13) accanto a *condutto* 27 e *confisu* 29, presentano un'oscillazione ben nota agli antichi testi volgari settentrionali (cf. SEIOD, pp. 83-95 e gli esempi citati alla nota 13) e mediani (cf. BALDELLI 1983, p. 25 nonché, per il Laudario Urbinate, il glossario di BETTARINI 1969, cui si aggiunga *cun* xiii.5 e 82 ecc.)⁴³;

- *sustenea* 21 è un tipo assente nelle CLPIO (centocinquanta volte soltanto *sost-*), ma attestato in Iacopone (*sustinuto*, cf. MANCINI 1974, p. 826 del glossario), e, sulla base del TLIO, in area lombarda (*sustegn* in Bonvesin) e veneta (*sustegnir* nel volgarizzamento dei Disticha Catonis);

- *de* e *re* protonici in *demandare* 2 (nonché *de* 5, 9, 11, 29, 33, 45), [*r*]espus' 7 e *retignuthu* 28 (e analogamente i pronomi clitici *me* 2, 32, 42 nonché *feceme* 31, *te* 42, *ve* 33) sono di larga attestazione sia settentrio-

⁴² Per *signore* con *i* protonica in testi settentrionali e centro-meridionali cf. anche CASTELLANI 1980, II, p. 491 e nota 111 (con bibliografia).

⁴³ Notevole la presenza di *cun* nei testi del ms. Escorialense cit. alla nota 39: ai vv. 51, 97 e 123 della Lauda, 63, 97, 100, 156, 162, 183, 201, 208, 251, 265, 317, 353, 364 del Liber Antichristi (AVALLE 1992, pp. 42-46).

nale, sia mediana, per cui basterà scorrere rispettivamente SEIOD e MANCINI 1974, glossario. Della serie prefissale in *re-* risentirà forse *rechiçe* 4, tipo ben presente nel TLIO, con un unico esempio settentrionale (dal Tristano Veneto) e numerosi esempi toscani, umbri e napoletani, cui si può aggiungere il *reccheçcia* al v. 18 d'una redazione mediana della lauda *Non tardamo, peccaturi* (BELLOMO-CARRAI 1994, p. 56).

A parte *fistinança* 10, per cui mancano adeguati termini di confronto (vd. nota al verso), in qualche altro caso sembra prevalere l'una o l'altra alternativa areale, ma sempre, si direbbe, per sfumature e col rischio che, spogliando un maggior numero di testi, la situazione torni in equilibrio:

- *sufirir* 3 ha corrispondenza parziale nel *sufirir* del Tristano Veneto (DONADELLO 1994, p. 640), perfetta (sempre, s'intende, quanto al vocalismo protonico) nel *suffirire* del Laudario Urbinate xi.59 e 146 (BETTARINI 1969, pp. 561 e 564) e nel *sufirir* di Iacopone (MANCINI 1974, p. 817 del glossario, s. v. *sofferire*); la mancanza di sincope, di pertinenza mediana ma anche padovana (INEICHEN 1957, p. 101) e in genere veneta centrale (TUTTLE 1997, pp. 138-141), sembrerebbe, per ragioni prosodiche, con buona probabilità originaria;

- *abandunare* 4 con *u* protonica pare caratterizzato in senso mediano, dati nel Laudario Urbinate *abandunare* xi.6, *abandunato* XII.13 (BETTARINI 1969, pp. 560 e 527);

- *durmia* 23 ha invece riscontro solo nel *durmir* del Tristano Veneto (DONADELLO 1994, p. 626) e nel *durmando* lombardo di SALVIONI 1898, p. 227;

- *retignuthu* 28 per la *i* protonica, nonché per la determinante estensione del tema con nasale palatalizzata (e senza contare la grafia *th*), rimanda a *retignudo* e *retignudho* del Tristano Veneto (DONADELLO 1994, pp. 274 e 528), oltre che ai vari *tignudo* e corradicali di SEIOD, p. 387. Non così, pochi versi prima, *sustenea* 21.

Di per sé non sono suscettibili d'univoca interpretazione altri elementi come, per la terminazione, *plui* 18 (in rima con *altrui* : *lui*), trattandosi di forma d'ampia attestazione padana (cf. per esempio Uguccone nelle CLPIO), ma anche mediana, come mostra, a tacer d'altro, *altrui* : *plui* nel Laudario Urbinate xxix.27-29 ecc. (BETTARINI 1969, p. 604); altrettanto si deve dire per la conservazione del gruppo consonantico *pl* qui stesso e in *plene* 5, *plasea* 10, *plas'* 12, *splaser* 17, *plaque* 22, *aplan-
[ta]va* 34 e *plana* 40, fenomeno di cui è ben nota la lunga persistenza, almeno grafica, nell'Italia settentrionale, ma anche la diffusione in quella

mediana dove, fino a tutto il Duecento, non si limitava, come oggi, all'Abruzzo, ma raggiungeva le Marche ⁴⁴. Il congiuntivo esortativo *cura* 33 presenta una desinenza alla terza singolare documentata nei volgari antichi e moderni in un'area discontinua (come mostra ROHLFS 1966-1969, §§ 558 e 559) dall'Italia settentrionale alla Romagna, alle Marche e all'Abruzzo.

Non hanno consistente attestazione due tipici tratti settentrionali quali lo scempiamento consonantico e il dileguo delle atone finali: infatti, data una presenza maggioritaria e diversificata di geminate (*volesse* 3, *ènno* 5, *notte* 23, *quella* 30 ecc.), forme come *sufirir* 3, *rechiçe* 4, *tute* 20, *supor[t]are* 44 possono essere sopravvivenze d'una fase originaria, o semplicemente documentare un'incostanza grafica di per sé ben nota a testi antichi anche di area mediana e meridionale ⁴⁵; d'altra parte, essendo interpretabili come frutto occasionale di elisione o di troncamento non solo l'isolato *plas'al so signore* 12, ma anche *sufirir le pene* 3, *ver dire* 6, *far fistinança* 10 ecc., spicca la saldezza della *-e* dopo *r* nelle molte rime *-are*, *-ore*, fenomeno che, volendo restare in area padana, ha riscontro soltanto nel padovano-rovigotto-ferrarese antico dove *-e* ed *-o* cadono esclusivamente dopo nasale ⁴⁶: dati versi regolari come quelli della canzone, la complessiva saldezza del vocalismo finale difficilmente sarà acquisita in fase di trascrizione, e deporrà dunque a favore di un'origine o genericamente mediana o padana orientale ⁴⁷.

Ad un originario impasto settentrionale piuttosto che mediano accennano le forme deboli delle preposizioni articolate in *al so* 12, *del tornar* 32, *de[l] mal* 39, nonché dell'articolo in *contra 'l parlathor* 38 e

⁴⁴ BALDELLI 1983, pp. 37-42.

⁴⁵ A parte si segnala *abandunare* 4, rappresentativo del tipo con consonante semplice dopo *a-*, anch'esso frequente in aree che non conoscono lo scempiamento fonetico: cf. CASTELLANI 1980, II, pp. 339-342.

⁴⁶ INEICHEN 1957, pp. 82-83, STELLA 1968, TUTTLE 1997, pp. 133-142.

⁴⁷ Quanto a *Parise* 50, la *e* paragogica, secondo ROHLFS 1966-1969, § 335, sembra escludere l'Italia settentrionale, ma occorrerebbe un'inchiesta più accurata, dato ad esempio *per nobisse* (cioè *pro nobis*) in Ruzante, La Moscheta I 5. Comunque sia, a prescindere dal tipo *Pari/Paro*, oltre a *Pariso* e *Parisgi* segnalati nella nota al v. 50, si ha *Paris* al v. 91 dei Proverbia (CONTINI 1960, I, p. 527), e, nei testi toscani del TLIO, sempre tranne due casi di *Parisse*. Si ricordino anche, accanto al nome del poeta fiorentino Pallamidesse Bellindote, i danteschi *Paris*, *Minòs*, *Semiramis*, *Cleopatràs*, *Flegiàs* e per converso *Satanaxe* al v. 243 del Pianto delle Marie (UGOLINI 1959, p. 126).

quando *lu povol* 37 (qui con emendamento di un *lu* portatore d'ipermetria). Non fornisce invece indicazioni univoche il possessivo *so* in *so signore* 12, data la sua presenza sia nell'Italia settentrionale (cf. per esempio SEIOD, pp. 367-368), sia in quella centrale con attestazioni che vanno da *so servitiu* v. 257 del Ritmo su Sant'Alessio (CONTINI 1960, I, p. 28) a *so potere, so servetore* ecc. nel Laudario Urbinate xvi.24 e xliii.17 (BETTARINI 1969, pp. 575 e 627); più significativo pare invece, oltre a *su' bontathe* 18 e *[su'] braçe* 28, il possessivo *tu'* "tue" in *tu' cathene* 1 e *tu' rechçe* 4 sulla base dei riscontri offerti dal Laudario Urbinate (*Recollime, Madonna, so le tu' ale sancte* xv.43 ecc. in BETTARINI 1969, p. 573), e a prescindere dall'identica forma che le CLPIO documentano frequentemente in Guittone, Paganino ecc., ma sempre e soltanto per il singolare ambigenere⁴⁸.

Nella morfologia verbale, così come appare in **A**, sembra di cogliere, sommando vari indizi parziali, un lieve colorito più probabilmente mediano che settentrionale. In tal senso potrebbe deporre la presenza dell'infinito *fùçere* 15 "fuggire" senza metaplasmo (sempre che non si debba interpretarlo come mero latinismo)⁴⁹ e del futuro *fa[r]ò* 40, diverso dal tipo settentrionale formato non con *ò*, ma con *aio*, donde *ài ed è* (quindi: *farai, farè*), ben attestato per esempio nel veneziano: qui stesso tuttavia si incontra (come risulta da SEIOD) una non esigua minoranza di *ò* (e dunque *farò*), per cui, datando 1282 la più antica attestazione, sembra probabile che si tratti d'un autoctono concorrente, minoritario in partenza, ma destinato, com'è noto, al successo⁵⁰.

Si tratta inoltre delle terze plurali *ènno* 5 "sono" e *voln'* 6 "vogliono": tuttavia un morfema *-no* in testi settentrionali antichi, dove di norma la terza plurale è identica alla terza singolare, differenzia spesso la terza plurale, altrimenti monosillabica, proprio di verbi ausiliari o servili, come succede per *èno, èn* nel lombardo Ugucione da Lodi,

⁴⁸ Da notare anche la presenza d'un invariabile *tu* nel romagnolo moderno segnalata da SCHÜRR 1971, p. 171.

⁴⁹ Cf. FARÉ 1972, n. 3550, nap. *fùjere* in ALTAMURA 1968 e, quanto ai testi antichi, *fùgere* ai vv. 69 e 220 dei Proverbia pseudoiacoponici in BIGAZZI 1963, pp. 29 e 37, ma anche, come documenta il TLIO, in Matteo dei Libri, Jacopo della Lana e Guido Fava.

⁵⁰ La coesistenza di *-ài* e di *-ò* al futuro è ben documentata già nel Panfilo veneziano (TOBLER 1886-1888, p. 279) e si aggiunga in Giacomino da Verona il futuro analitico *ò dir* e sintetico *dirò* (Ierusalem vv. 2-3 ecc. in CONTINI 1960, I, p. 627). Nella canzone, come si vedrà a 3.4, un diverso emendamento del v. 7 introdurrebbe *ò [r]jespusu*.

Libro, v. 8 (AVALLE 1992, p. 54) e Istoria, v. 435 (AVALLE 1992, p. 63), nel veneto-orientale Dibattito dell'Anima e del Corpo, vv. 117, 207, 209, 211 (AVALLE 1992, pp. 88-89), nel padovano Erbario Carrarese (INEICHEN 1957, p. 109), nonché, per l'Emilia, nel Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei, vv. 126, 128, 131 (CONTINI 1960, I, pp. 851-852) e nel frammento bolognese del Rainaldo e Lesengrino (CABONI 1941, p. 77). Per *volno* (o *vuolno*) tuttavia AVALLE 1992, pp. 163, 169, 208, ha documentazione solo in poeti toscani occidentali come Panuccio e Bacciarone⁵¹; il TLIO offre qualche tardo riscontro settentrionale con Matteo dei Libri, Nicolò de' Rossi e soprattutto Jacopo della Lana.

Quanto poi ai passati remoti *plaque* 22 "piacque" ed eventualmente [*r]espus'* 7 (da emendamento) "risposi", dell'abbondante documentazione mediana basterà ricordare da un lato *placque* al v. 215 del Pianto delle Marie (UGOLINI 1959, p. 190), nonché, per la conservazione del tema del perfetto, *plaguesse* al v. 170 del Ritmo su Sant'Alessio (CONTINI 1960, I, p. 24), dall'altro i vari *respuse*, *respuseli* ai vv. 313, 319, 355, 473 ecc. della Giostra delle virtù e dei vizî (CONTINI 1960, II, pp. 337-349). Ma il passato remoto non manca, anche se tende a ridursene la frequenza, nei testi antichi dell'Italia settentrionale⁵², né fa difficoltà un esito di PLACUT là dove risulta attestato piuttosto l'analogico *plasete* (cf., per il veneziano, SEIOD, p. 309, Burgio 1995, p. 96 del glossario), dato che un *plaque* è al v. 5 del Dibattito dell'Anima e del Corpo (AVALLE 1992, p. 87) e che il TLIO documenta tale forma nel veneziano Franceschino Grioni e nel lombardo Bescapè; inoltre proprio sul tema del perfetto si forma il congiuntivo presente *plaquali*, *placua* ai vv. 294, 296' e 396 dei Proverbia (CONTINI 1960, I, pp. 535 e 540) e al v. 40 del Libro di Ugucione (CONTINI 1960, I, p. 601); quanto al tipo *respose*, basti rinviare per il veneziano a SEIOD, p. 337 (dove è anche attestazione del participio forte *resposo*). Infine, mentre *fisti* 2 "facesti" ha documentazione solo settentrionale (cf. la nota al verso), il passato remoto *fece* 14 e *feceme* 31 (più *fe'* 50) presenta un esito in affricata palatale diverso da quello settentrionale in sibilante sonora (*fese*), ma anche in questo caso un minimo adattamento in fase

⁵¹ Trattandosi proprio della parte pisana del ms. Redi 9 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, si ricordi che *volno* o *vuolno* sono per l'appunto del volgare pisano antico, cf. CASTELLANI 1997a, p. 36.

⁵² SKUBIC 1971.

di trascrizione consentiva di passare dall'una all'altra lezione e viceversa.

Le desinenze *-ea* e *-ia* degli imperfetti *avea* 8, *av[e]ja* 24, *plasea* 10, *sustenea* 21, *crethea* 25, *durmia* 23, *muria* 30 sono normalissime nei testi mediani; ma anche in quelli settentrionali, dove pur predominano complessivamente *-eva* e *-iva*, se ne possono trovare parecchi esempi: *volia* in rima con *folia* ai vv. 51-52 di Patecchio, Splanamento (CONTINI 1960, I, p. 562) e *volea* : *plasea* ai vv. 69-70 del Frammento Papafava (CONTINI 1960, I, p. 808), *avea* ai vv. 150 e 556 di Uguccione, Libro (CONTINI 1960, I, pp. 605 e 619) e ai vv. 472, 480, 510 dell'Istoria (AVALLE 1992, p. 63), *avea* 18 volte, contro 13 *aveva* nei testi veneziani di SEIOD, pp. 31 e 33, e qui stesso ancora *tegnia/tegniva*, *volea/voleva*, *devea/deveva* ecc.

Attenzione particolare meritano certe forme della prima persona presente indicativo di "essere": quanto a *su* 29 "sono" accanto a *so* 21 (voce di "essere", piuttosto che di "sapere"⁵³) e *son* 27, si potrà pensare che l'intero *su confisu* 29, con questo participio privo di continuatori romanzi, sia il sommario adattamento di *confisus sum* (senza escludere la possibilità di erronea omissione sopra la *u* d'una lineetta abbreviante nasale); *[s]unt[o]* 35 potrebbe essere la forma lombarda e veneta occidentale per "(io) sono", frutto della neutralizzazione degli esiti di *SUM* e *SUNT*, attestata tra l'altro, insieme a *sonto*, nel ferrarese trecentesco, nei sonetti (compreso il «paduanus» al v. 2) di Nicolò de' Rossi, e già in *or sonto in allegranza* v. 17 della ballata *La fina zoi d'amore* dei Memoriali bolognesi⁵⁴; essa sarebbe stata conservata indenne, se è mediano l'amanuense che ha trascritto **A** sulla pergamena ravennate.

Resta da dire di *mō* 27 e di *ka* 36 (nonché probabilmente di *c'* 24, cioè *ca*): il riflesso di *MODO* "ora" appare oggi caratteristico dell'Italia centro-meridionale (cf. AIS IV 695 e VIII 1533), ma non era così in antico, come mostra una rapida inchiesta nelle CLPIO che ne attestano la presenza cospicua anche a Nord del Po. Analogamente, riguardo a *ka*,

⁵³ Cf. *so* "sono" ai vv. 475-478 della Giostra delle virtù e dei vizi (CONTINI 1960, II, p. 342) e in vari testi mediani, dalla Formula di confessione umbra (*confessu so*) a Iacopone; sembra impossibile far riferimento anche all'Italia settentrionale, sempre che *so* non sia riconducibile all'ambivalente *son* con omissione del segno d'abbreviazione (oppure che *so* non sia stato inteso come voce del verbo "sapere", cf. *so* 47).

⁵⁴ Cf. rispettivamente STELLA 1968, p. 275, BRUGNOLO 1986, p. 46 e ORLANDO 1981, p. 83, nonché TUTTLE 1997, pp. 145-147.

per quanto il contesto lacunoso impedisca di precisarne il significato, si tratta di forma tipica ancor oggi dei volgari mediani e meridionali, ma anche ben presente in quelli antichi dell'Italia settentrionale dove, a parte la funzione di QUAM in espressioni comparative (del tipo *plù ka* e simili), serve da congiunzione sia causale, sia dichiarativa, nonché da pronome relativo⁵⁵. Una scorsa al TLIO, anche se limitata alla forma con *k-* (ma ci sono moltissime occorrenze con *c-* o *ch-*), mostra che, a parte quella meridionale, c'è un'ampia documentazione sia mediana (Giostra delle virtù e dei vizî, Laudario Urbinato ecc.), sia settentrionale (Giacomino da Verona, fra Paolino Minorita, Guido Fava ecc.). Infine, mentre non comportano delimitazioni geolinguistiche le forme conservative *como* 50 e *contra* 12 e 38, è centro-meridionale *teve* 42 < TIBI (possibile errore di copia da un originario *te ne*).

3.4. Edizione

Il rimedio alle poche ipermetrie di **A** viene soltanto suggerito, ponendo un punto sotto le vocali-sillaba che ne sono responsabili. Conservativa è per altro l'intera edizione, come richiede un testo tanto arcaico e problematico, anche quando ci si imbatte in lezioni palesemente insoddisfacenti, che fanno pensare a corrottele e rabberciature prodottesi all'atto della trascrizione sulla pergamena ravennate, se non prima. Alcuni dei guasti, come lo scambio tra *n* e *u* per errore ottico, confermano questo fatto di per sé ovvio, e cioè che ci si trova di fronte a una copia (e così pure nel caso di **B**). Comunque sia, eventuali congetture sono state soltanto proposte in nota, tranne i tre casi seguenti in cui è sembrato necessario, e senza controindicazioni, introdurle nel testo:

- *gra* 18a è stato emendato in *gran* 36, sulla scorta di *gran paura* 31 e ritenendo dunque che sia stata omessa la lineetta orizzontale che di solito surroga una nasale; in alternativa si sarebbe potuto pensare a *gra voce*, con assimilazione in fonosintassi della enne finale alla *v* iniziale e raddoppiamento non rappresentato graficamente, ma i dubbi sulla natura dell'impasto linguistico del testo hanno consigliato, per il momento, di adottare la soluzione tutto sommato meno impegnativa;
- *No(n) [r]espusu* 4a manca del verbo finito, e perciò si è restaurato un *Non [r]espus'a* 7 "Non risposi a", immaginando che *-u* derivi da *erronea*

⁵⁵ Cf. il sintetico panorama di EHRLIHOZLER 1965, pp. 28-30.

lettura di una *-a* piuttosto aperta; in alternativa si potrebbe pensare a *N(on)* ò *[r]espusu* "Non ho risposto" (sia il participio, sia il perfetto forte hanno documentazione mediana e settentrionale), attribuendo la lineetta abbreviativa alla *N* e non alla *o* (sopra la quale sarebbe scivolata per scorso di penna); scomparirebbe così l'unica eccezione rispetto all'uso costante di *n(on)* 4a, 5a, 9a, 11a, 12a, 21a, 24a, introducendo però l'unico passato prossimo della canzone, e insieme un'ipermetria; meglio dunque, semmai, *N'ò [r]espusu* (dove la scrittura continua avrebbe indotto il copista a intendere *N'ò* come *No* e a trasformarlo in *Non* con *-n* abbreviata);

- *Nullomu(n)* 6a è suscettibile di vari restauri tra i quali, pensando a *n(on)*, e cioè che la *u* finale sia banale errore di lettura per *n* (questa sì con appropriata lineetta di abbreviazione soprastante), si è scelto *Nul-l'om non* 11, con doppia negazione al modo provenzale⁵⁶; in alternativa si sarebbe potuto considerare il segno di abbreviazione o superfluo (ma sarebbe l'unico esempio in tutto il componimento), oppure raddoppiante, sebbene slittato troppo a destra, la *m*, dando luogo a un per altro non improponibile *Null'o(m)mu*⁵⁷. Qui fa semmai difficoltà la vocale finale che, come in *crethu* 12a (= v. 23), rappresenterebbe un'eccezione all'altrimenti regolare distribuzione degli esiti di *-u* e di *-o*⁵⁸.

Ovviamente non si tiene conto di *m(e)* 15a cancellato, né di quanto alla linea 25a non è stato cancellato, ma ripetuto di séguito completandolo; il verso aggiunto tra le linee 11a e 12a è riprodotto a fianco del v. 24, rispetto al quale sembrerebbe alternativo. Si conservano infine, della trascrizione diplomatica, le parentesi quadre, ma non quelle tonde.

Data l'arcaicità di **A** e di **B**, nelle note esegetiche vengono portati riscontri non solo dai pochi componimenti letterari anteriori o coevi

⁵⁶ Cf. JENSEN 1994, pp. 168-170. Nella poesia italiana antica non sempre compare la doppia negazione: *Null'-omo credo ch'ami lealmente* v. 8 di Rinaldo d'Aquino, *In gioia mi tengno tuta la mia pena* (AVALLE 1992, p. 313), *ben è razione che nullo-ommo mi pianga* v. 15 di Chiaro, *Troppo agio fatto lungia dimoranza* (AVALLE 1992, p. 402), *null'-ommo credo sia, / dapoiché lo vedesse, / che fosse sì spietato* vv. 55-57 di Chiaro, *Amore, io non mi dolglio* (AVALLE 1992, pp. 421-422) ecc., accanto naturalmente al tipo *a null'-ommo nonn-afesi* v. 14 di Giacomo da Lentini, *Troppo sono dimorato* (AVALLE 1992, p. 306).

⁵⁷ Il tipo *ommo* (di vasta diffusione nei volgari italiani non settentrionali, cf. ROHLFS 1966-1969, § 222) è di per sé accettabile, come mostrano, a tacer d'altro, alcuni dei versi citati nella nota 56.

⁵⁸ Si veda anche la nota al v. 23.

(quasi esclusivamente provenzali), ma anche da altri ritenuti a tutt'oggi posteriori, come quelli dei Siciliani. Tali richiami a un contesto più largo sono talvolta profittevoli dal punto di vista editoriale e interpretativo, ma soprattutto importano per valutare l'omogeneità di **A** e di **B** rispetto alla più antica cultura poetica profana italo-romanza.

[A]

Quando eu stava in le tu' cathene,
 oi Amore, me fisti demandare
 s'eu volesse sufirir le pene
 ou le tu' rechiçe abandonare,
 5 k'ènno grand'e de sperança plene,
 cun ver dire, sempre voln'andare.
 Non [r]esp[us]a v[ui] di[ritamen]te
 k'eu fithança non avea niente
 de vinire ad unu cun la çente
 10 a cui far fistinança non plasea.

Null'om non cunsillo de penare
 contra quel ke plas'al so signore,
 ma sempre dire et atalentare,
 como fece Tulio, cun colore.
 15 Fùçere firir et increvare
 quel ki l'è disgrathu, surt'enore:
 qui çò fa non pò splaser altrui,
 su' bontathe sempre cresse plui,
 çogo, risu sempre passce lui,
 20 tute l'ure serv[e] curtisia.

Eu so quel ke multo sustenea
 fin ke deu non plaque cunsilare;
 di né notte, crethu, non durmia,
 c'ongni tempu era 'n començare. / sì m'av[e]a p[o]sto in guattare.
 25 Co' 'n me braçe aver la crethea,
 alor era puru l'[abra]çare;
 mo son eu condotto in parathisu,
 fra [su'] braçe retignuthu presu,
 de regnare sempre su confisu
 30 cun quella k'eu per la [av]er muria.

Feceme madonna gran paura
 quando del tornar me cons[e]llava
 [dicen]te: «De ro[m]ore no ve cura».
 [Se ratta] la gente aplan[ta]va
 35 [.kuna..e..]the [s]unt[o] l'ura
 ka s'ella cun gran voce c[ri]thava
 quando 'lū povol multu se riavesse
 contra 'l parlathor se rengrochiss[e]
 de[l] mal dir se [da] ella custothisse,
 40 s[ì] fa[r]ò eu per la plana via.

D[...e] k[e]u [Amo]re tego,
 teve prego, non me smentegare.
 [.....]le c'jabi sego
 o ria morte [t...]e supor[t]are
 45 [.....] de av[e]r mego,
 né cun lei fi' s[a]ço co[n]tr'andare
 [pe]l [l]assar la d[ese] non so cui.
 Fals'è l'amor ke n'eguala dui
 [et] eu [so] ko[sì] servent'a vui,
 50 como fe' Parise tuttavia.

NOTE ESEGETICHE

I Per l'avvio autobiografico con *Quando* il confronto più calzante pare offerto da *Quant Amors trobet partit / mon cor de son pessamen* di Peirol (ASTON 1953, p. 158, vv. 1-2); *cathene* (: *pene* 3) come metafora dell'assoggettamento ad Amore, si trova in Bertran de Born, *Chazutz sui de mal en pena, / quar vau lai o-l cors mi mena, / don ja mais / no-m descharjarai del fais; / quar mes m'a en tal chadena / don malha no-s deshadena* (APPEL 1932, p. 20, vv. 1-6), Bernart de Ventadorn, *Deu lau, fors sui de chadena* v. 12 della seconda strofa (*Peire, lo dormir e-l sojorn*) della tenzone con Peire (APPEL 1915, p. 11), Bertolome Zorzi, *Si tot m'estauc en cadena* (LEVY 1883, p. 47, v. 1, in rima con *pena*), Raimbaut d'Aurenga, *Qu'Amors m'a mes tal cadena / plus doussa que mel de bre-sca* vv. 29-30 di *Un vers farai de tal mena* (PATTISON 1952, pp. 83-84), *Don', Amors a tal mestier, / pus dos amicx encadena* vv. 8-9 di *Amics, en gran cossirier* (ibidem, pp. 155-156), Peirol, *Sieus sui qu'ilh me mena / et es cortesia / c'ab frevol cadena / destreing fort e-m lia* vv. 25-28 di *En joi que-m demora* (ASTON 1953, p. 52), Guilhem Adémar, *Cill qe-m ten en sa cadena* v. 53 di *Pois vei que-l temps s'aserena* (ALMQVIST 1951, p. 152). Nella poesia italiana duecentesca l'immagine della catena amorosa è particolarmente cara a Monte Andrea: *Amor che m'ài e tenemi im presgione, / ed à'-mi di tal*

catena legato vv. 19-20 della canzone *Ai, Deo merzé, che fia di me, Amore?* (MINETTI 1979, p. 38), *da poi ch'Amor m'à preso / con sì forte catena* vv. 47-48 della canzone *Oi dolze Amore* (MINETTI 1979, p. 49), *c'Amor legato m'à di tal catena* v. 3 del sonetto *Se, per amor, null'omo porta pena* (MINETTI 1979, p. 126), *Amor che m'à distretto in sua catena* v. 12 del sonetto *Sì m'à legato Amor, quanto più tiro* (MINETTI 1979, p. 132), più altri esempi nel TLIO provenienti da Guittone, Onesto, Chiaro, frate Ubertino (*pene : catene*), nonché Bescapè (*pena : catena*).

2 *oi Amore*: cf. *Oi deo d'amore, a te faccio preghera* dell'Abate di Tivoli (CONTINI 1960, I, p. 82), *Oi falso amore, quanto se' abassato!* v. 51 di *Amor non saccio a cui mi richiami* (adespota, PANVINI 1962, p. 489), *Oi dolze Amore* di Monte Andrea (MINETTI 1979, p. 47, v. 1) e, con riferimento a Cristo, *Oi Amor dolçe e-ssüave* nel Laudario Urbinate iii.7 (BETTARINI 1969, p. 543); *fisti* "facesti" forma metafonetica di documentazione padana, cf. *L'Inferno fisti e 'l Paradiso* e *Onca no fisti ovra de ben* vv. 19 e 529 di Ugucione da Lodi, *Istoria* (AVALLE 1992, pp. 59 e 63); si noti la posizione del pronome proclitica al verbo in *me fisti* come nell'analogica sequenza *oy amor, me saço* della canzonetta «mantovana» *Madona avinent* (SCHIZZEROTTO 1985, p. 58).

3 *sufirir le pene* è giuntura tipica, cf. *di soferire pene per amore* v. 25 di Ruggerone da Palermo, *Ben mi degio alegrare* (PANVINI 1962, p. 166), *ca meglio m'è sofriri / le pene e li martiri* vv. 26-27 di Rinaldo d'Aquino (forse), *Blasmomi de l'Amore* (PANVINI 1962, p. 437) ecc., nonché, sul versante religioso, *e le gra(n)de pene soferire* della sequenza *Dolçe regina* (PASQUALI 1976, p. 10).

4 *ou* "o": allo stato attuale della documentazione, la difesa di questa lezione si basa sull'unico altro *ou* che il LEI s. v. AUT trae dal volgarizzamento cosiddetto veneziano dei Disticha Catonis, dove compare insieme ad *au*, *ao* e *o* (TOBLER 1883, p. 12); esso rappresenterebbe quella fase intermedia di velarizzazione del primo elemento del dittongo che è tipica di parole come *pouco*, *cousa* ecc. nell'antico lidense (LEVI 1904, p. 51); non si può tuttavia escludere che *ou* sia una parola-fantasma, cioè che dipenda da banale errore di lettura di un *on* per "o", ben documentato negli antichi scrittori da Bonvesin a Bescapè (cf. ROHLFS 1966-1969, § 762, SALVIONI 1890-1892, p. 418), e che tale errore si sia verificato anche nel sopra ricordato volgarizzamento, caratterizzato infatti proprio dall'affiorare d'elementi padani occidentali, forse lombardi (il di per sé facile scambio *n/u* - cf. anche *Nullomu(n)* 6a per *Null'om non* 11 - sarebbe stato favorito in A dal fatto che *on* era forma estranea al copista mediano); *rechige* dell'Amore, cf. *Cha lo riccor d' amor null' altro à pare* v. 23 di Guittone, *Tutto 'l dolor, ch' eo mai portai, fu gioia* (AVALLE 1992, p. 130).

5 per il tema della speranza amorosa basti rinviare a PAGANI 1968, pp. 175-199, CROPP 1975, pp. 196-198 e si ricordi anche l'apostrofe alla Speranza, al posto della donna, di Guittone, *Ai dolze cosa, perfetta Speranza* (LEONARDI 1994, p. 222).

6 *cun ver dire*: cf. *Et ab meins de ver dir* v. 28 di Peire Cardenal, *Li cleric si fan pastor* (VATTERONI 1990, p. 116) cui corrisponde, nei poeti antichi toscani, *alo ver dire* (uno per tutti: *cotanto v'amo, donna, alo ver dire!* v. 13 di Monte Andrea, *Piagente donna*

co lo viso clero in MINETTI 1979, p. 207, v. 1; altre attestazioni nel TLIO); in alternativa si potrebbe forse pensare a *cun verdire* intendendo “che sono grandi e piene di speranza col (loro) verdeggiare”, “col (loro) vigoreggiare”: in questo senso figurato il verbo ha un'attestazione antica in *c'ogn'altro* [scil.: pregio] *de' perire / e 'l suo sempre verdire* vv. 39-40 della canzone *Lo fino amor piacente* di Arrigo Baldonasco in PANVINI 1962, p. 394 (cf. anche l'unico esempio di *verdir* “avoir de la verdeur, de la vigueur” in GODFROY 1880-1902, X p. 844); *voln'andare* “sono”, con uso di *volere* pleonastico (per cui cf. BRAMBILLA AGENO 1964, pp. 453-457) e di *andare* + aggettivo col senso di “essere”, costruito di cui esempi danteschi raccoglie ANCeschi 1970, pp. 259-260 (quindi: “e veramente sono piene di speranza”). Si aggiunga infine che, leggendo diversamente i vv. 5-6 (*k'ènno grande de sperança plene, / cun ver dire sempre voln'andare*), si potrebbe intendere, a prezzo però d'un forte iperbatò e d'una brusca coordinazione asindetica, “che sono piene di grande speranza, vogliono accompagnarsi sempre alla sincerità”.

7 [r]espus'a “risposi a”, con emendamento per cui cf. l'inizio del paragrafo 3.4; *di[r]itamen]te* “nel modo giusto”, cf. *Qi ama dretamentre Deu, e'l prosem altresi* v. 403 e *Qui pensas dretamentre, le riqece q'el à* v. 465 di Patecchio, Splanamento in CONTINI 1960, I, pp. 576 e 578; la lettura alternativa *di[cotanen]te*, cioè *d'incontanente* “di subito”, paleograficamente meno persuasiva, corrisponderebbe a un tipo ben documentato soprattutto in Toscana, ma anche in area marchigiana, per esempio ai vv. 479 e 485 della Giostra delle virtù e dei vizî (CONTINI 1960, II, pp. 342-343). Quanto al passaggio dal *tu* del primo verso al *voi*, si tratta di un'alternanza ben presente nell'italiano antico come mostrano *lo vostro insegnamento, e dond'è miso? / e lo tuo franco cor chi mi l'ha prisu* vv. 28-29 di Giacomino Pugliese, *Morte, perché m'hai fatta sì gran guerra* (CONTINI 1960, I, p. 147), *per te non ajo abento notte e dia, / penzando pur di voi, madonna mia e S'eo minespreso àjoti, merzé, a voi m'arenno* vv. 4-5 e 158 del Contrasto di Cielo d'Alcamo (CONTINI 1960, I, pp. 177 e 185). Cf. in generale NICULESCU 1974, pp. 82-85.

8 *fithança* “fiducia”: oltre a *fiansa*, *fizansa* dei trovatori (notevole *la bel', en cui ai fiansa* v. 38 di Bernart de Ventadorn, *Ab joi mou lo vers e-l comens* in APPEL 1915, p. 3), ed *ò fidança* [n] *mio servire* (v. 26 di Federico II, *Poiké ti' piace, Amore* in AVALLE 1992, p. 247), *Om no tiegna fidhança en ço qe doman speta* v. 487 di Patecchio, Splanamento (CONTINI 1960, I, p. 579) e in vari altri scrittori settentrionali da Bescapè a Guido Fava, come documenta il TLIO; *niente* “affatto” in frasi negative come in *so vestimént / que negus óm no pót desfar neienz* del Boecis provenzale vv. 190-191, *de Dieu n'à ponto cura ni vergonça niente* in rima con *çente* (v. 586 dei Proverbia, in CONTINI 1960, I, p. 548), *acçò ke lu soy honore / non resista niente* vv. 215-216 della Giostra delle virtù e dei vizî (CONTINI 1960, II, p. 331).

9 *de vinire ad unu* “unirsi, accordarsi, mettersi insieme”: sebbene tutta lombarda e veneta sia la documentazione antica e moderna del LEI s. v. AD UNUM, potrebbe trattarsi dell'adattamento non di *ad uno* o *ad un*, ma di *ad una*, corrispondente espressione usata per esempio in Purg. IX 63 *poi ella e il sonno ad una se n'andaro* cit. da ROHLFS

1966-1969, § 914; *çente*, cioè la donna “gentile”, gallicismo documentato nei volgari settentrionali e mediani anche in contesto non cortese: *Quanto l’om è plui çente e de maior afar* v. 123 di Patecchio, Splanamento (CONTINI 1960, I, p. 565), *Seniore meu gente* ai vv. 125 e 136, *Filiu meu jente* al v. 272 del Pianto delle Marie (UGOLINI 1959, p. 123).

10 *fistinança* “fretta” manca nelle CLPIO e il TLIO ne fornisce attestazione solo in Andrea da Grosseto e nella ancor più tarda *Bibbia volgare*.

11 *Null’om non* “nessuno non” (da emendamento per cui cf. l’inizio del paragrafo 3.4) corrisponde al prov. *Nuls hom* + negazione frequentissimo all’inizio di verso (parallelamente: *Totz hom*), come ben si vede scorrendo il Reimregister di PILLET-CARSTENS 1933, o il corpus delle CLPIO, dove tuttavia, lo si è accennato alla nota 56, la presenza della seconda negazione è saltuaria; *penare contra* “adoperarsi contro”, “opporsi”, per cui cf. il quinto gruppo del lemma *penare* in GDLI. Per qualche corrispondenza anche lessicale coi vv. 11-15 si ricordino i vv. 497-498 dei Proverbia: *E que val a mant’omini di e note penare, / combater e ferire, là o’ ig no pò forfare?* (CONTINI 1960, I, p. 544).

12 *plas’*, cioè *plase* eliso davanti a vocale, sembra preferibile, dato il vocalismo finale di **A**, a *plas* che compare, garantito dalla posizione anche preconsonantica, per esempio in *Miei è un pover om a cui plas quel q’el à* v. 413 di Patecchio, Splanamento (CONTINI 1960, I, p. 576), *k’asai creço qe sèa ’nde cui no plas queste scrite* v. 6 dei Proverbia (CONTINI 1960, I, p. 523). Da notare che *plas’* riecheggia *plasea* 10, finale della stanza precedente.

13 *dire et atalentare* “parlare piacendo (a chi ascolta)”: prov. *atalentar* “piacere” (LEVY 1894-1924) ben attestato, insieme a *talentare*, nella poesia italiana duecentesca: *Come le piace ti muta colore, / tirati e allenta, / e svolge e atalenta* vv. 40-42 di frate Ubertino, *In gran parole la proferta fama* (CONTINI 1960, I, p. 404), *Çà no dota le femene en dito ni en fato / far quello ch’atalentali e qe li est’ a grato* vv. 541-542 dei Proverbia (CONTINI 1960, I, p. 546), ecc.

14 *Tulio*, come di solito era chiamato Cicerone; *cun colore* “usando colore retorico” (oppure “colori”, dato che *colore* potrebbe essere plurale, al pari di *ro[m]ore* 33), cioè rendendosi graditi a chi ascolta; cf. l’ampia documentazione di *colore* in tal senso, da Brunetto a Dante, fornita dal TLIO, nonché *bon dicetore cun belli culuri* nel Laudario Urbinate (BETTARINI 1969, p. 658 del glossario).

15 *Fùçere* “fuggire, evitare”, cioè col senso che questo verbo ha in *chi è temente - fugge villania* v. 13 di Giacomo da Lentini, *Ben m’è venuto prima cordoglienza* (ANTONELLI 1979, p. 88); quindi, alla lettera, “evitare di ferire e di rimproverare” (= di contrastare violentemente), ma *increvare* da INCREPARE va bene per il senso, meno per la fonetica (di *increpare* il TLIO offre documentazione toscana) e quindi, ignorandosene esiti popolari romanzi, occorre spiegare la *-v-* forse per incrocio (o fraintendimento?) con CREPARE (*crevato, crevâ, crevasti* in testi settentrionali del TLIO, prov. *crebar* e friulano *crevâ* in Faré 1972, e cf. FEW II s. v. CREPARE). In alternativa, immaginando un banale errore di trascrizione (*c* per *t*), si potrebbe risalire a *intrevare* “fare una tregua”

per cui LEVY 1894-1924, s. v. *entregar, entrevar* rimanda a *entrevar treguas facere* nel Donato prov. (cf. inoltre *Poiché vi· piacie ch' io degia treguare* v. 1 di Schiatta in AVALLE 1992, p. 503, e un *s'intreguarono* in Giovanni Villani fornito dal TLIO), col che ovviamente si tratterà di verbi non sinonimi, ma alternativi (“evitare di ferire e viceversa fare la pace”): si noti tuttavia che il verbo sarebbe costruito con l’oggetto diretto.

16 *quel ki* “colui che”, dove *ki* risulta da correzione di *ke*, cioè della forma ricorrente in *quel ke* 12 (“ciò che”) e 21 (“colui che”); *l'è disgrathu* 21 “gli è sgradito”, col dubbio che si debba integrare la preposizione “in” (oppure “a”) e leggere *quel ki l'è 'n disgrathu* (cf. *far quello ch'atalentali e qe li est' a grato* v. 542 dei Proverbia in CONTINI 1960, I, p. 546); quanto a *surt'enore* “procura onore”, per il verbo gli unici riscontri nel TLIO sono dati da Guittone, che però lo usa intransitivamente, come, ad esempio, in *e' piacemi non men, che se mi sorte / vita da amistà desconoscente* vv. 13-14 del sonetto *Ai!, bona donna, or se, tutto ch'eo sia* (LEONARDI 1994, p. 21); quanto a *enore*, si tratta di forma con generica dissimilazione che FEW IV s. v. HONOS documenta nel provenzale e nel francese antico, mentre le tre attestazioni del TLIO sono nel Ritmo su Sant'Alessio, nella lettera napoletana del Boccaccio e nell'Anonimo genovese; molto più numerose le occorrenze di *desenor, desenore* in testi soprattutto settentrionali. La lettura alternativa *dignathu*, di per sé poco probabile (vd. trascrizione diplomatica), comporterebbe una forte inversione sintattica e l'emendamento di *l'è dignathu* in *s'è dignathu* (“chi si è degnato di fuggire ... ottiene in sorte onore”).

17 *non pò splaser* probabilmente con valore di futuro (“non dispiacerà”), e cf. *eu dirai tutavia, cui qe debia [s]plasere* v. 46 dei Proverbia in CONTINI 1960, I, p. 525; *altrui* pronome indeterminato “alla gente”, con ampia documentazione nelle CLPIO.

18 *bontathe* “merito”, come in *lodare om sua bontade* v. 20 di Bonagiunta, *Molto si fa brasmare* (CONTINI 1960, I, p. 267).

19 *çogo, risu* è coppia già provenzale (*car en plor tornan e sos jocs e sos ris* v. 14 di Raimbaut de Vaqueiras, *Altas undas que venez suz la mar* in LINSKILL 1964, p. 259) ad elevata frequenza nella poesia siciliana (*levatemi gioco e riso* v. 12 di Rinaldo d'Aquino, *Amorosa donna fina* in PANVINI 1962, p. 111, ecc.), anche in ordine inverso (*e fàmi reo parere riso e gioco* v. 16 di Federico II, forse, *Oi lasso! non pensai* in PANVINI 1962, p. 425; *riso e ioco* arriva a Iacopone, cf. MANCINI 1974, p. 804 del glossario), con l'aggiunta di “sollazzo” (*o' si mantien sollazzo, gioco e riso* v. 4 di Giacomo da Lentini, *Io m'aggio posto in core a Dio servire*, in Antonelli 1979, p. 316), oppure di “canto” (*in paradiso, - ov'è canto, ioco e-riso* nel Laudario Urbinate xxii.100 in Bettarini 1969, p. 587); *passce* (sing., essendone soggetto una dittologia sinonimica) in senso spirituale come in *Chi dir volesse: «Amor di che ti pasce?»* v. 19 di Monte Andrea, *Ai doloroso lasso, più nom posso* (MINETTI 1979, p. 53); interessante per la combinazione lessicale è *e tali pene [sogg.: amore] pascele con gioco* v. 5 di Chiaro Davanzati, *L'amore ave natura de lo foco* (MENICHETTI 1965, p. 275).

20 *tute l'ure* “sempre”, “continuamente”, di solito con preposizione *a*, come *a tute l'ure* v. 4 del testo **B** e inoltre, per esempio, in *e lo diamante rompe a tut[t]e l'ore* v.

7 di Giacomo da Lentini, *[S]i alta amanza à pres'a lo me' core* (ANTONELLI 1979, p. 334) e *in tuo serviscio stare a tutte l' ore* v. 13 di Lappo Saltarello, *[C]onsiderando ingegno e presio fino* (AVALLE 1992, p. 213); *curtisia* «suggère la politesse mondaine, le savoir-vivre, le raffinement des mœurs et la vertu sociale qui se font remarquer dans la société de cour» (CROPP 1975, p. 101 e, per “servire”, pp. 220-226).

21 *Eu so quel ke* ha corrispondenza, sempre a inizio di stanza, in *Eu·m sui cel qu'e re no tira* v. 15 di Bernart de Ventadorn, *E mainh genh se volv e·s vira* (APPEL 1915, p. 104), *Io son quel que ben non aio*, v. 9, primo della stanza italiana, del discordo *Erasmus quan vey verdeyar* di Raimbaut de Vaqueiras (LINSKILL 1964, p. 192), per cui cf. BRUGNOLO 1983, p. 75 e nota 18, dove, portati due altri riscontri da Arnaut de Mareuil e da Ponç d'Ortafà, si osserva che attacchi di questo genere compaiono nella letteratura italiana solo con Rustico Filippi e con gli stilnovisti; *sustenea* “sopportavo” come in *lungo aspettare ch'affanno sostene* v. 40 di Bondie Dietaiuti, *S'eo canto d'alegranza* (PANVINI 1962, p. 296) ecc.

22 *deu non plaque* “non piacque a dio” (= dio d'amore?), cf. per la costruzione il prov. *Deu platz* cit. da CRESCINI 1988, pp. 88-89 nota 3 («solo nei nomi di persona ha l'obl. questa particolare funzione di gen. e di dat.»), *Donqu'è fera d' om maggio e Dio più piace* v. 75 di Guittone, *Poi male tutto è nulla inver' peccato* (AVALLE 1992, p. 110).

23 *dì né notte* “mai” corrisponde alle espressioni provenzali (*ni noit ni dia*, *nuoich ni dia*) registrate, insieme alle corrispondenti positive (“sempre”), da CRESCINI 1988, p. 422 del glossario; si aggiunga, per affinità di situazione, *Noih e jorn pes, cossir e velh, / planh e sospir; e pois m'apai* vv. 33-34 di Bernart de Ventadorn, *Ara no vei luzir solelh* (APPEL 1915, p. 42), *noih e jorn me fai sospirar* v. 7 dello stesso, *Can lo boschatges es floritz* (APPEL 1915, p. 226); quindi *notte e dì* (o *dia*) in autori che vanno da Giacomo da Lentini a Cielo d'Alcamo a Dante ecc. (cf. GDLI, s. v. *dì*¹⁰); il costruito con un solo *né* in frase negativa è ben documentato in formule dall'analogo contenuto come *Ch' io nom posso abentare / notte né dia* vv. 61-62 di Rinaldo d'Aquino, *Giamai non mi comforto*, come *e nom finaro sera né matino* v. 2 di Rustico Filippi, *Le mie fanciulle gridano pur a vivanda* (AVALLE 1992, rispettivamente p. 313 e p. 529), e anche se il verbo con la negazione segue: *e già senza martiri / di notte, né di giorno / nom poria fare soggiorno* vv. 21-23 di Neri Visdomini, *Crudele affanno e pertta*, oppure *ke a messa ni a maytin, / de notte ni de dì, / tant' eri negligente / ke non curavi niente* vv. 34-37 del Dibattito dell'Anima e del Corpo (AVALLE 1992, rispettivamente p. 451 e p. 87), nonché ad abundantiam e *dì né notte non posso aver posa* in Boccaccio, Teseida IV 88 2; *crethu* “credo”, usato per inciso, come spesso da parte dei poeti antichi (basti un'occhiata alle CLPIO, e si ricordi anche, per esempio, *car sai c'am e sui amatz / per la gensor qued anc Deus fei / ni que sia el mon, so crei, / tan can te terra ni dura* vv. 21-24 di Bernart de Ventadorn, *Lancan folhon bosc e jarric* in APPEL 1915, p. 140), non senza esempi, quale è il nostro, di vera e propria zeppa: *Rallegrando i-speransa, il mio coraggio / simiglia sostenendo / grave ognor pene, credo, udendo dire / mal a potensa di cui so' n servaggio* vv. 15-18 di Panuccio, *Di sì alta valens'a signoria* (BRAMBILLA AGENO 1977,

p. 43: «credo è una zeppa»), però *omo mi· mostra a dito, e del mal meo / si· gabba; e pur vivo a disinore, / credo, a malgrado del mondo e di Dio* vv. 54-56 di Guittone, *Tucto 'l dolor, k' io mai portai, fue gioia* (AVALLE 1992, p. 272), *ma, credo, alo vero dire, / lo meo cor è partuto, e mortte spera* vv. 27-28 di Tomaso da Faenza, *Ispesso di gioia nascie ed inconinza* (AVALLE 1992, p. 348), *Lo vostro amore tien ·mi in distretto, / credo, a noioso detto* vv. 31-32 di Filippo Giraldi, *Amore, merzé, credendo altrui piacere* (AVALLE 1992, p. 396). Non si acquista granché pensando a un equivoco, paleograficamente possibile, per cui la *q* d'un anteriore *qetu* o *qeto* sarebbe stata letta *cr-* innescando la trasformazione in "credo": sempre di zeppa si tratterebbe, e per di più con un problematico percorso dall'una all'altra lezione.

24 Con tutte le riserve imposte dalla loro incerta lettura, i versi alternativi potrebbero significare rispettivamente "perché sempre ero all'inizio" e "tanto mi ero messo a guardare" oppure "a stare in guardia"; quanto a *ongni tempu* (lat. *omni tempore* "tutto l'anno"), sembra da scartare la lettura *angni* con passaggio *o > a* in proclisi sintattica, per cui cf. ROHLFS 1966-1969, §§ 131 e 500 che cita forme venete e centro-meridionali, nonché FARÉ 1972, n. 6064. Per *guattare* (o *guaitare* con cui potrebbe facilmente esser stato scambiato), cf. prov. *gachar* "sich hüten, sich bewahren" in LEVY 1894-1924 e FEW XVII (Germ. El.) s. v. *WAHTA.

25 "Come credevo di averla nelle mie braccia", dove *co'* sarà provenzalismo (di frequente attestazione nelle CLPIO); cf. *or[a] la teng e[n] braç* v. 47 di *[E]u ò la plù fina druderia* (BRUGNOLO 1995, p. 25), *quando in bracc[i]o - io vi tenìa basciando* v. 35 di *Membrando l'amoroso dipartiri* (PANVINI 1962, p. 482); per il pronome *la* proclitico al verbo finito *crethea*, non eclitico all'infinito *aver*, cf. STUSSI 1995, pp. 205-206.

26 "allora era puro il mio abbraccio", con forti dubbi.

27 *mo* "ora"; *parathisu* "beatitudine" amorosa, per cui basti il rinvio a MENICETTI 1965, p. 455 del glossario.

28 *retignuthu presu* "tenuto prigioniero", dittologia sinonimica, come in *lo qual credeva verasiamente che Tristan fosse preso et retignudo* (DONADELLO 1994, p. 274 e cf. *retignudho in soa prexion*, p. 528); accostabile anche a *Quando le· [= le bellezze dell'amata] vegio, tengon ·mi sì priso* v. 5 di Ugo di Massa, *Madonna, poi m' avete sì comquiso* (AVALLE 1992, p. 462).

29 *regnare* "vivere" provenzalismo attestato già nel Ritmo cassinese v. 21 (CONTINI 1960, I, p. 10) e poi numerose altre volte tra cui, con opposta aspirazione dell'amante, *No çì· conviene a me, se voglio regnare, / in tuo serviscio stare a tutte l'ore* vv. 12-13 di Lappo Saltarello, *[C]onsiderando ingegno e presio fino* in AVALLE 1992, p. 213). Fuori dell'ambito profano compare in Iacopone (MANCINI 1974, p. 800 del glossario).

30 *cun quella k'eu ... muria* "con quella a causa della quale io morivo" presenta uso del "che" cosiddetto polivalente, nella fattispecie causale, di cui offre documentazione antica D'ACHILLE 1990, pp. 222-234; quanto a *per la aver*, la collocazione del pronome davanti al verbo ha riscontro in provenzale (dove però il pronome è di norma in forma tonica, cf. JENSEN 1994, pp. 92-95) e nell'italiano antico, con una certa prevalenza,

stando ai pochi esempi di ROHLFS 1966-1969 § 470, nell'Italia centro-meridionale: osservazioni da avanzare con cautela perché, come segnalato trascrivendolo diplomaticamente, il verso presenta ritocchi di incerta paternità.

31 *Feceme ... gran paura* (con ovvia osservanza della legge di Tobler e Mussafia): cf. *Amor mi fa paura* v. 12 di Mazzeo di Ricco (forse), *Lo gran valore e lo pregio amoroso* (PANVINI 1962, p. 432), *respuse a la Iustitia: «Io aio gran paura»* v. 507 della Giostra delle virtù e dei vizî (CONTINI 1960, II, p. 344); quanto ai provenzali, cf. *pois tant es douss' e fin' e pura, / gran paor ai qu'azesme sa valor* vv. 33-34 di Bernart de Ventadorn, *Be-m cuidei de chantar sofrir* (APPEL 1915, p. 77), ma complessivamente i vv. 31-32 ricordano anche, per le parole finali, *Q'Iseutz estet en gran paor, / puois fon breumens conseillada* vv. 43-44 di Raimbaut d'Aurenga, *Non chant per auzel ni per flor* (PATTISON 1952, pp. 161-162).

32 *del tornar* articolato, come sono spesso in antico gli infiniti sostantivati, cf. BARBI 1932, p. 51, che, a proposito del dantesco *la licenzio del gire* (Vita Nuova XII 16) raduna altri esempi ancora da Dante e poi da Boccaccio, Villani ecc., cui si aggiunga *la spene del tornare* al v. 6 di Chiaro, *Madonna, sì m'aven di voi pensando* (MENICHETTI 1965, p. 252); 'tornare' avrà forse valore pregnante, cioè, per citare ancora Chiaro, *tornare a l'amoroso nostro bene* v. 6 di *D'un'amorosa voglia mi convene* (MENICHETTI 1965, p. 144)

33 *De ro[m]lore* "di maldicenza", "di calunnia" (ma forse si tratta di plurale in -e, come anche potrebbe darsi per *colore* 14): sebbene lo stato precario dei versi seguenti renda incerti il senso e quindi l'interpunzione, sembra pertinente rinviare ad Andrea Cappellano, Trattato I 1, *amans ... vulgi quoque timet rumores* (BATTAGLIA 1947, p. 4); dal punto di vista lessicale, cf. *Mei è a l'om aver poco con 'legreça et amore / q'aver plena la casa con plaid e con romore* vv. 417-418 di Patecchio, *Splanamento* (CONTINI 1960, I, p. 576) e, per l'intero sintagma, *e non cura battaglia, nè romore* v. 5 del sonetto anonimo *Non cura nave la rocca d'Amore* (PANVINI 1962, p. 654); *no ve cura* "non vi importi", congiuntivo esortativo, col verbo usato impersonalmente come in un esempio trecentesco del GDLI s. v. *curare*⁵: *Sì sono più omini che donano disprovedutamente, né non cura loro a cui. Oppure no v'è cura* "non c'è rimedio" alla maldicenza.

34-39 sono versi complessivamente oscuri, sia perché in parte mal leggibili, sia perché spesso quanto si legge non si capisce, come nel caso di *aplan[ta]va e rengrochiss[e]*.

35 *[s]unt[o]* cioè, forse, "(io) sono", cf. il paragrafo 3.2 e la nota 54.

36 *cun gran voce c[ri]thava* "invocava ad alta voce" sembra riecheggiamento dello scritturale *clamare voce magna*, frequentissimo, ma memorabile soprattutto per Matteo 27, 46-50 *Et circa horam nonam clamavit Iesus voce magna dicens ... Iesus autem iterum clamans voce magna emisit spiritum*; per il significato "invocare", cf. *grida per la contrada / succursu da la gente* vv. 263-264 della Giostra delle virtù e dei vizî (CONTINI 1960, II, p. 333).

38 *parlathor* "parlatore" cioè (dato il *mal dir* del verso seguente) un *lausengier* o mal-

parlier; cfr. *si che li rei parladori / n'agiano sconfortamento* vv. 23-24 di Odo delle Colonne, *Distretto core e amoroso* (PANVINI 1962, p. 92) ed anche *no lascio, per parlamento, / ch'io non l'ami or più che mai* vv. 21-22 di Biasmar vo', *chè m'à mestife]ri* (PANVINI 1962, p. 520); più genericamente "loquace" in *E me fatt'à muto, che fui parlatore* di Iacopone II.35 (MANCINI 1974, p. 8); *rengrochiss[e]* da collegare al fr. *grouchier* e simili "rimproverare" (FEW XVI Germ. El. s. v. *GROGATJAN, GODEFROY 1880-1902, IV, p. 369)?

39 *mal dir* "maldicenza": cf. *de lausengier que pert per mal dir s'arma* v. 3 di Arnaut Daniel, *Lo ferm voler qu'el cor m'intra* (PERUGI 1978, II, p. 629) e poi, nell'ambito d'una tematica comune al verso precedente, varie attestazioni presso Siciliani e Siculo-toscani per cui cf. PAGANI 1968, pp. 390-404.

40 *plana via* cf. *Messatgers, vai t'en via plana* v. 61 di Bernart de Ventadorn, *Ja mos chantars no m'er onors* (APPEL 1915, p. 130), *Lur joy sec la via plana*, v. 15 di Marcabruno, *Bel m'es quan la fuelh'ufana* (DEJEANNE 1909, p. 103); nell'ordine agg. + sost. compare come clausola petrarchesca (Canzoniere 105 71 e 244 2) cui si può aggiungere soltanto, sulla base del TLIO, *quello ke fosse aspero in plana via reducir* di Matteo dei Libri.

41 *tego* : *sego* : *mego* forme settentrionali (ma non garantite, proprio perché in rima con se stesse) di cui le CLPIO offrono documentazione in Uguccone, Patecchio e nei testi anonimi del ms. Escorialense lat. d.IV.32; e anche *Eo no 'l digo perch'eo sia tego mego*, v. 5 del sonetto *Ocli del fronte ond'io me nde renego* (ZACCAGNINI 1935, p. 88).

42 *teve prego* "ti prego"; *smentegare* "dimenticare" corrisponde a *desmentegar* di Uguccone da Lodi, Libro, v. 286, *desmentegate* di Istoria, v. 163 (AVALLE 1992, pp. 56 e 61) e cf. anche *desmentegarse* in BURGIO 1995, p. 92 del glossario (ma vedi il paragrafo 3.3 e nota 30).

44 *ria morte*: stessa giuntura in *ched ella guardi di pena 'ngosciosa / e di ria morte* vv. 35-36 del serventese *Dapoi che piace all'alto dio d'amore* dei Memoriali bolognesi (ORLANDO 1981, p. 99); *rea morte* v. 580 di Uguccone, Istoria (AVALLE 1992, p. 64), nonché *si-nno voli de rea morte murire* nel Laudario Urbinate xxxii.3 (BETTARINI 1969, p. 610).

46 *fi' s[a]ço* "sarà saggio", ma per *fi' = fia* le CLPIO offrono documentazione solo presso poeti toscani come Monte Andrea, Panuccio e Guittone; d'altra parte un uso di *fir* (e quindi di *fi' < fir*) non ausiliare è ben documentato dal TLIO in Patecchio, Bonvesin, Belcalzer ecc., sempre però col valore di "diventare".

47 *dese* potrebbe valere "desse" oppure anche "conviene" da DECET, ben attestato nei volgari settentrionali antichi, per cui basti rinviare a REW n. 2500.

48 "falso è l'amore che non rende uguali (prov. *egalar*, LEVY 1894-1924) due (amanti)": per l'attributo cf. *e meton en un'eganssa / falss'Amor encontra fina* vv. 13-14 di Marcabruno, *Per savi-l tenc ses doptanssa* (DEJEANNE 1909, p. 178), *Ab diables pren barata / qui fals'Amor acoata* vv. 37-38 di Marcabruno, *Dirai vos senes duptansa* (DEJEANNE 1909, p. 80) con una contrapposizione tra *fin'amor* e *fals'amor* per cui si veda

RONCAGLIA 1969, pp. 20-21 e CROPP 1975, pp. 382-383, 396 e 398. Inoltre: *Oi falso amore, quanto se' abassato!* cit. nella nota al v. 2, *O falso Amor, che credi di me fare* di Onesto da Bologna (ORLANDO 1974, p. 89, v. 1), *Vergilio, ch'era tanto sapiente, / per falso amor si trovò ingannato* vv. 21-22 di *Or tornate in usanza, buona gente* di Chiaro (MENICETTI 1965, p. 108, v. 1); per l'uguaglianza, a vario titolo, tra gli amanti cf. *Pus a me laissatz tot lo mal? / Quar amdui no-l partem egual?* vv. 6-7 di Raimbaut d'Aurenge, *Amics, en gran cossirier* (PATTISON 1952, pp. 155-156) e forse anche *nula res no i pot pro tener, / si-lh voluntatz non es egaus* vv. 31-32 di Bernart de Ventadorn, *Chantars no pot gaire valer nonché si c'amdui cominal / mezuressen egal?!* vv. 39-40 ancora di Bernart de Ventadorn, *Lo gens tems de pascor* (APPEL 1915, rispettivamente, p. 86 e p. 167). Leggendo in alternativa *ke n'è 'gual'a dui*, per *'gual* aferetico cf. *tènenò 'gual stile* nel Laudario Urbinate xxxii.26 (BETTARINI 1969, p. 611) e *l'un co l'autro è 'gual : val* ai vv. 549-550 di Patecchio, *Splanamento* (CONTINI 1960, I, p. 581).

50 *como fe' Parise*: cf., anche per l'uso del verbo vicario, *Q'ie-us am plus senes mesura / que no fetz Paris Elena* vv. 65-66 di Guilhem Adémar, *Pois vei que-l temps s'aserena* (ALMQVIST 1951, p. 154), *però m'inchino a te sì com' fe' Pari / a Venùs, la duchessa di lor mondo* vv. 6-7 di anonimo in tenzone con Bonagiunta (CONTINI 1960, I, p. 275), nonché *come Parisi* [ms. *Parisgi*] *quando amav' Alena* v. 3 di Rinaldo d'Aquino, *In gioi mi tegno tutta la mia pena* (PANVINI 1962, p. 109), *Troia strusse Pariso / per Alena pargola* vv. 18-19 di Leonardo del Gualacca, *Come lo pesce al lasso* (PANVINI 1962, p. 332); nel nostro caso, per quanto consente di capire il contesto, sembrerebbe citato non il personaggio negativo, ma l'amante elegiaco d'ovidiana memoria (*Heroides* XVI).

4. Testo **B**: trascrizione

Adotto gli stessi criteri usati per la trascrizione diplomatica di **A**, avvertendo di quanto segue: a 1b la prima *t* di *tuti* si intravede sotto una macchia d'inchiostro; sempre a 1b, della *c* di *creature* restano soltanto un frammento dell'estemità superiore e uno di quella inferiore, mentre è dubbio se si tratti di *-ure* o di *-ore*; la lineetta verticale che sovrasta *ne* fa parte sicuramente della notazione musicale; a 3b in alternativa ad *aquettare* si potrebbe leggere forse *aqueitare*.

[B]

- 1b fra tuti quike fece lu creature . nusune ne neserà se(n)çatenure .
 2b came ta(n)tu qua(n)te sulu facu amure . el mauceti c(on)fund(e) atute lure .
 3b sice [m]aiposo aquettare ne note ne die

Che si tratti di versi, risulta dalla presenza della rima *creature* : *tenure* : *amure* : *ure* (con un'eventuale imperfezione, qualora si leggesse *creatore*, non necessariamente originaria, essendo restaurabile ovunque sia *u*, sia *o*), ma, data la brevità del testo assai guasto, solo nella prima linea si identificano immediatamente due regolari endecasillabi. Proprio per questo, a differenza di **A**, nell'edizione seguente saranno introdotti gli emendamenti necessari dal punto di vista della metrica e del senso.

Con riferimento alla divisione in versi introdotta nell'edizione, al v. 2 occorre eliminare *ne* ripetuto per errore; il v. 3 ha una sillaba crescente irriducibile, a meno di non espungere *tantu* come interpolazione ispirata da *quant'e*, facendo dialefe tra *facu* e *Amure*⁵⁹; il v. 4 è già endecasillabo, ma richiede che si emendi l'insensato *mauceti* in *m'aucid'e*, forma che spiega la genesi paleografica della corruttela, e insieme restaura una tipica dittologia (vd. la nota al verso). Infine la terza linea contiene quindici sillabe che diventano tutt'al più tredici se si fa sinalefe tra *poso* e *aquettare* e si emenda *aquettare* in *aquettar*; siamo cioè ancora lontani da quel perfetto endecasillabo che invece si ottiene espungendo *aquettare* come interpolazione semanticamente necessaria dal punto di vista d'un copista che avesse inteso *poso* non come "(io) riposo", ma come "(io) posso"⁶⁰. Si ha così una strofa formata da cinque endecasillabi con schema AAAAB accostabile tutt'al più al n. 23 di FRANK 1953-1957 ($a_8a_8a_8a_8b_7$) e ancor più genericamente, solo per la quartina monorima iniziale, ai nn. 24-43.

Come **A**, anche **B** presenta una fisionomia linguistica ibrida, probabile prodotto di una o più trascrizioni: si riconoscono una componente settentrionale data essenzialmente dal fatto che il vocalismo protonico di *nusune* 2 ha preciso riscontro in *nussù* del Decalogo bergamasco v. 115 (BUZZETTI GALLARATI 1982, p. 56), nonché nei vari *ñugùn*, *nogùñ* valtellinesi e agordini citati da FARÉ 1972, n. 5875, e una componente centro-meridionale data in questa stessa parola dalla *-e* per metaplasmo (ROHLFS 1966-1969, § 352); uguale indicazione fornisce, come in **A**, il vocalismo finale di *lu* 1, *ta(n)tu* 2b (ma espunto nell'edizione), tonico di *ure* 4, tonico e finale di *sulu* 3⁶¹; rispetto ad *ure*, più marcatamente meridionali sem-

⁵⁹ In alternativa si potrebbe pensare a *c'ame tantu*, *quant'e' sul facu*, *Amure*.

⁶⁰ Per *aquettare* "acquietarmi, calmarmi" con uso del verbo riflessivo senza particella pronominale in dipendenza da un modale, cf. BRAMBILLA AGENO 1964, pp. 244-246.

⁶¹ Cf. paragrafo 3.3 e nota 39.

brano altri casi di passaggio incondizionato di *o* chiusa tonica ad *u*, e cioè *Creature* 1, *tenure* 2 e *Amure* 3, confrontabili semmai con *chamure* “clamore”, *rumure*, *sapure*, *timure* e le varie forme suffissate *-ure* (tipo *serviture*) presenti nel volgarizzamento della Regola benedettina eseguito da Daniele da Monterubbiano⁶²; ma è anche notevole che *nostru segnur* e *per Deu temur* compaiano ai vv. 87 e 260 del Liber Antichristi nel già citato ms. Escorialense lat. d.IV.32 (AVALLE 1992, pp. 44-45)⁶³. All'Italia meridionale estrema sembra rinviare, per il vocalismo finale, *facu* 3, sempre che di “faccio” e non d'altro si tratti (vd. la nota al verso) e sempre che si possa prendere per buona tale forma in un testo arrivatoci molto disastroso⁶⁴.

Indecidibile è la pertinenza di *quî* 1 “quei” che si trova sia in Iacopone (MANCINI 1974, p. 797 del glossario, s. v. *quel*), sia in manoscritti settentrionali: *quî scanosenti* al v. 14 del sonetto dantesco per la Garienda nei Memoriali bolognesi e *quî ke serà* al v. 4 dello pseudo-Ugucione secondo il più volte ricordato ms. Escorialense (AVALLE 1992, pp. 10 e 46); altrettanto si dica per *confunde* 4, possibile dovunque per latinismo, e tuttavia presente, stando al TLIO, soprattutto in testi settentrionali.

Vergato da altra mano di poco più tarda, **B** presenta dunque una fisionomia linguistica nel complesso simile a quella di **A**; nonostante le incertezze dovute al loro precario stato di conservazione, i cinque versi sembrano legati alla canzone fornendone una sorta di commento, dove (salvo la diversità di senso a seconda di come si legga il v. 3, vd. la nota)

⁶² Per questi riscontri ho usato la trascrizione allestita per la sua inedita tesi di laurea da Mirko Tavoni. Meglio sospendere il giudizio sulla pertinenza umbra delle forme iacoponiche presenti nel glossario dell'edizione AGENO 1953 e ora anche nel TLIO che utilizza tale edizione: a parte il tipo *maiure* di ben più larga diffusione, dei vari *amure*, *dolure*, *errure* e *sapure* solo quest'ultima forma sopravvive nell'edizione MANCINI 1974, p. 169.

⁶³ Si ricordino qui, almeno per scrupolo di completezza, *astur* e *dulur* in una delle Liebesstrophen pretrobadoriche del ms. Harley 2750 della British Library (LAZZERINI 1993, p. 129, pensa a grafia *u* per *o* chiusa, come nella scripta arcaica dei Giuramenti di Strasburgo). Quanto poi a *calur* al v. 15 della canzone di Auliver, si tratterà forse, più che d'una riduzione del dittongo trevisano *du* corrispondente a *o* lunga, d'una forma franco-veneta (cf. PEISKER 1973, pp. 20-21); non certo, come pure è stato ventilato, di lombardismo, perché, fino a contraria prova, il corrispondente fenomeno lombardo è di attestazione solo moderna.

⁶⁴ Se di “faccio” si tratta, è da notare sul piano degli usi grafici la coesistenza a breve distanza di *c* con valore di affricata palatale davanti ad *u* (in *facu* 3 appunto) e viceversa di *c* con valore di oclusiva velare davanti ad *e* in *ce* 5.

si dice che nessun'altra creatura ama con pari intensità d'amore. Il nesso con la canzone pare confermato da *a tute l'ure* 4 che riprende *tute l'ure* del v. 20 di **A**, e da *né note né die* 5 che ricorda da vicino il v. 23 *dì né notte, crethu, non durmia*.

5. Testo **B**: edizione

[B]

Fra tuti quî ke fece lu Creature,
 nusune ne serà sença tenure
 c'ame, quant'e' sulu facu, Amure.
 El m'aucid'e confunde a tute l'ure,
 sì ce [m]ai poso né note né die.

2 *nusune* “nessuno”; *ne* “di loro”, con ripresa anaforica mediante pronomi clitico; *sença tenure* “senza dubbio”, “senza riserve”, formula di cui il TLIO documenta la presenza in testi lombardi (Uguccione), veneti ed emiliani, ma cf. anche *senza nullo tenore* v. 39 di *La mia vita è sì forte e dura e fera* (PANVINI 1962, p. 429) e *senza tinore / ne girea loco ov'è santo Mateo* vv. 13-14 di Guittone, *Gioi amorosa, amor, vostro lignaggio* (LEONARDI 1994, p. 210), *sença tenore* “senza esitazione, senza riserva” nel *Laudario Urbinato* (BETTARINI 1969, p. 713 del glossario).

3 *quant'e' sulu facu* “quanto solo io faccio”, con *facu* verbo vicario e poi *Amure*, piuttosto che vocativo, oggetto di *ame* e pronominalizzato da *El* 4; in alternativa, separando *fa cu*, e riconducendo *cu* a *cun* privo della lineetta abbreviante la nasale, si avrebbe *c'ame, quanti'e' sulu fa, cun amure* “che ami con amore quanto solo egli fa”, il che comporterebbe l'identità di *e'* 3 e di *El* 4, cioè - sembra inevitabile - un referente femminile per *m'* di *m'aucid'e* 4.

4 *m'aucid'* “mi uccide”, emendamento più vicino alla forma provenzale rispetto al pur possibile *m'ancid'* (minoritario nelle CLPIO: *ancid-* 21 contro *aucid-* 78 volte), con restauro d'una dittologia sinonimica che ha un preciso riscontro nei Siciliani (*ben m'ancide e confonde / quella per cui son miso a l[ò] morire* vv. 46-47 di *Amor fa come 'l fino uccellatore* in PANVINI 1962, p. 574, con soggetto la donna, come sarebbe in **B** l'uomo accettando la seconda lettura proposta per il verso precedente) e un altro, sempre con soggetto femminile, nei Proverbia veneziani (*auci l'om e confondelo*, in CONTINI 1960, I, p. 544, v. 490); sullo sfondo *que bon' esperansa / m'a confondut e mort* vv. 33-34 di Bernart de Ventadorn, *Lancan vei la folha* (APPEL 1915, p. 146) e *vas leis que-m destrui e-m cofon* v. 30 sempre di Bernart, *Can vei la lauzeta mover* (APPEL 1915, p. 252): si tratta di “confondere” in senso forte, cioè “distuggere, abbattere”; *a tute l'ure* “sempre”, “senza tregua” in rima, come negli esempi addotti per il v. 20 del testo **A**.

5 *[m]ai poso* “non ho mai quiete”: cf. *Son morto, ca mi 'ncende / la flor, che 'n para-*

diso / fu, ciò m'è aviso - nata, und'eo non poso vv. 13-15 di Guglielmo Beroardi, *Membrando ciò c'Amore*, in PANVINI 1962, p. 446; per *né note né die* "mai" cf. la nota al v. 23 di **A**.

6. Qualche provvisoria conclusione

Come già osservato (per esempio alla nota 39), l'ibridismo di **A** e **B** trova riscontro nel Serventese romagnolo e, soprattutto, nei testi volgari contenuti nelle ultime carte del ms. Escorialense lat. d.IV.32 del terzo quarto del Duecento; infatti questi ultimi «riservano un eccezionale interesse filologico-linguistico per la duplice stratificazione dialettale, mediana e settentrionale (euganea secondo Broggin), che vi si riscontra»; escluso il Liber Antichristi e i «18 versi sparsamente tratti dallo Pseudo-Uguccone e da Pietro da Bescapè», tutto lascia credere che la lauda e le due sequenze «debbono aggiungersi ... al lungo elenco di testi itineranti dal Sud al Nord e che la linea di partenza sia tracciata nelle Marche»⁶⁵.

Tuttavia, per testi profani come **A** e **B**, allo stato attuale delle nostre conoscenze storico-letterarie, il percorso più probabile andrà da Nord a Sud, non viceversa, e alletta l'eventualità di trovarci, come scriveva Contini a proposito della Danza mantovana, «sulle tracce d'un centro lirico settentrionale, affiancato [nel nostro caso: anteriore] ai meridionali e toscani e bolognesi, ma naufragato nel tempo»⁶⁶. Quanto all'antiorità, posto che la perizia paleografica di Ciaralli e Petrucci e quella musicologica di Gallico confermano sostanzialmente la datazione di Campana e di Muzzioli, quel che importa non è tanto l'oscillazione d'uno o più decenni, quanto il fatto, cui per ora nulla osta, che siamo prima, forse addirittura molto prima, dei Siciliani.

Inoltre, secondo la perizia paleografica di Ciaralli e Petrucci, soprattutto la mano che ha trascritto **A** sulla pergamena ravennate presenta caratteristiche dotate di pertinente riscontro in carte coeve di sicura localizzazione marchigiana.

Perciò, quanto all'ibrido tessuto linguistico di **A** e di **B**, ragioni letterarie e ragioni paleografiche spingono a ritenere originaria la componente settentrionale e a far dipendere quella mediana dalla trascrizione

⁶⁵ Cito dalla sintesi lucidamente argomentata di BRESCHI 1992, pp. 472-474. Anche BALDELLI 1997, p. 37 parla di «anabasi, dalle Marche meridionali e dall'Umbria, al Nord».

⁶⁶ CONTINI 1960, I, p. 785.

sulla pergamena ravennate (senza tuttavia escludere che siano esistite fasi intermedie le quali potrebbero aver ulteriormente intorbidato le acque). Di per sé i dati emersi dall'analisi della grafia e della lingua non contraddicono tale ipotesi, ma nemmeno offrono prove dirimenti, poiché essi non sarebbero incompatibili, per lo più, con l'ipotesi contraria (da Sud a Nord), che tuttavia è ipotesi assai più problematica.

Infatti, siccome tutto lascia ritenere che da Ravenna la pergamena non si sia mossa per secoli, occorrerebbe pensare a persone, trasferitesi da zona più meridionale (e fin qui nulla di strano), le quali avrebbero conservato il modo di scrivere, ma cambiato il modo di parlare, tanto da settentrionalizzare, copiandoli, testi scritti più o meno nel loro volgare materno: un'ipotesi così singolare e macchinosa da sembrare francamente poco verosimile, e per ciò stesso bisognosa di prove robuste, una volta che si volesse darle credito⁶⁷.

Alle due schematiche ipotesi finora contemplate (Nord > Sud e Sud > Nord) se ne deve aggiungere per scrupolo una terza, e cioè che l'ibridismo fosse sostanzialmente originario: ipotesi da tener presente come possibile, ma per il momento assai improbabile, in assenza di qualsiasi indizio favorevole.

Infine, a indicatori in **A** di meridionalità estrema (di tipo siciliano, tanto per intenderci) è capitato di accennare all'inizio del paragrafo 3.4 a proposito del vocalismo finale di *crethu* 23 (vd. la nota al verso) e di *Null'ommu* come emendamento alternativo a *Null'om non* 11; più consistente sembra in **B** *facu* 3, ma anche in questo caso una diversa soluzione editoriale eliminerebbe l'eccezione, come segnalato nella nota al verso. Se si troveranno ragioni per dar peso determinante a questi elementi, non sarà difficile riclassificare in nuova prospettiva certi fenomeni presenti in **A** e in **B** (per esempio considerando la chiusura di vocali toniche sempre non condizionata dal vocalismo finale): comunque sia, incombe il rischio del circolo vizioso tra interpretazione linguistica e scelte editoriali, con conseguente occultamento di ambiguità e contraddizioni, ed è rischio da cui, a indagine appena avviata, occorre ben guardarsi. Nel pro-

⁶⁷ All'eventualità d'un frate marchigiano che, vivendo nell'Italia settentrionale, ne aveva assunto il volgare, pensa FOLENA 1982, p. 98, a proposito di alcuni dei sopra ricordati componimenti del codice Escorialense. Nel caso di **A** e di **B** si tratterebbe non d'una ma di due persone, senza contare che la pertinenza ravennate della patina settentrionale è quanto meno indimostrabile.

siegua occorrerà dunque sottoporre ad accurata verifica l'opinione vulgata che colloca l'inizio della Scuola poetica siciliana nel terzo decennio del Duecento: infatti un'eventuale consistente retrodatazione, purché sorretta da robuste prove documentarie, potrebbe autorizzare varie ipotesi alternative, tra cui quella che i versi della pergamena ravennate siano opera non di anticipatori, ma di precoci seguaci.

ALFREDO STUSSI

NOTA PALEOGRAFICA*

a cura di ANTONIO CIARALLI e ARMANDO PETRUCCI

I. Come è stato già rilevato da Alfredo Stussi, i testi poetici volgari trascritti sul verso del documento ravennate del 28 febbraio 1127 sono due (**A** e **B**) e gli scriventi altrettanti; l'uno, **A** (foto 3), scrive una tarda minuscola ancora di base carolina; l'altro, **B** (foto 4), una protogotica; nonostante questa evidente diversità grafico-stilistica, i due testi potrebbero anche essere stati trascritti a breve distanza di tempo l'uno dall'altro.

La tarda carolina di **A** è di esecuzione incerta, di allineamento irregolare e di orientamento delle aste non costante. A primo colpo d'occhio appaiono caratteristici alcuni elementi di tradizione documentaria, come la *a* rotonda chiusa, la *r* che scende più o meno vistosamente sotto il rigo, concludendo con un tratto ricurvo verso sinistra, la *s* anch'essa prolungata sotto il rigo. Le lettere corte sul rigo e aperte a destra, cioè *c* e *t*, dall'identico tratteggio in due tempi, subiscono, di norma, il pronunciato accostamento della lettera seguente; ne risulta una chiusura della loro concavità, il che, insieme ad altri fattori, con-

* Ci corre l'obbligo di ringraziare quanti hanno aiutato la nostra opera con pareri, consigli, utili indicazioni: Giacomo B. Baroffio, Sandro Bertelli, Luisa Miglio, Paola Supino Martini e soprattutto Stefano Zamponi, il quale ci ha fornito un parere scritto motivato e documentato che ci è risultato molto utile. Anche se la conduzione della ricerca è stata comune e tale è la responsabilità dei suoi risultati, per quanto riguarda il testo della presente *Nota* ad A. Petrucci spetta il paragrafo 1, ad A. Ciaralli il paragrafo 2; il paragrafo 3 è attribuibile a entrambi gli autori. Quasi integralmente dal solo Ciaralli è stato svolto lo spoglio delle raccolte di facsimili e dei fondi d'archivio, dei quali i principali vengono indicati qui di seguito:

- Archivio di Stato di Macerata, Pergamene di S. Caterina di Cingoli (ed. BERNARDI 1983);
- Archivio di Stato di Perugia, fondo di S. Maria Val di Ponte (ed. DE DONATO - MONACCHIA 1988);
- Archivio Capitolare di Piacenza, fondo di S. Antonino;
- Archivio Capitolare di Reggio nell'Emilia, tomo II (1101-1175); tomo III (1176-1192);
- Archivio di Stato di Reggio nell'Emilia, Monastero dei Ss. Pietro e Prospero;
- Archivio di Stato di Roma, Pergamene: Brondolo, cass. 108; Faenza, cass. 112; Ferrara, cass. 119; Fiastra, cass. 139-143 (ed. DE LUCA-AVARUCCI 1997); Gubbio vari, cass. 180; Ravenna, cass. 201; Senigallia, cass. 210;
- Archivio di Stato di Verona, fondo di S. Maria in Organo;
- «Archivio Paleografico Italiano», I-XV (1882-1985).

tribuisce a dare l'impressione visiva di una scrittura serrata e poco ariosa⁶⁸. D'altro canto l'accostamento delle curve contrapposte è di costante esecuzione⁶⁹; in nessun caso sembra trattarsi di vera e propria fusione, sebbene talvolta si abbia parziale sovrapposizione di tratti. Parimenti da escludere sembrerebbe l'esecuzione continua dell'asta della *d* rotonda con il corpo di una successiva *e*⁷⁰: un fenomeno individuato a suo tempo dal Ker nella documentazione inglese dell'ottavo decennio del secolo XII e presto diffusosi anche nelle altre regioni europee⁷¹. Inoltre non è mai usata la *r* rotonda dopo lettera con curva convessa a destra; l'occhiello inferiore della *g* è eseguito in due, mai in tre o più tratti; la *p* e la *q* hanno un aspetto decisamente minuscolo, tracciate come sono in due soli tempi, con occhielli rotondeggianti; la *d* compare soltanto nella forma con l'asta ricurva a sinistra, comunemente definita di tipo onciale; la congiunzione *et* (r. 7a) è rappresentata dalla nota tiróniana; non ci sono apici sulle singole *i* (mancano le *i* doppie). Notevole appare l'abbondante presenza di *z* in forma detta di *c* cedigliata, ma con aspetto e tratteggio non costanti (su cui si tornerà più avanti); non compare mai la *z* minuscola di forma capitale; il *k* è caratterizzato dall'asta alta e dal terzo tratto ridotto, tipico degli esempi più antichi. Le maiuscole (*N*, r. 6a; *F*, r. 16a; *D*, r. 21a) sono semplici ingrandimenti delle corrispondenti forme minuscole con raddoppiamento o rinforzo dei tratti, come se ne trovano nelle testimonianze documentarie, o anche librerie di esecuzione non formale, della seconda metà del secolo XII o poco oltre; la *E* di r. 11a è di modello onciale, eseguita in tre tempi e con raddoppiamento del primo tratto ricurvo; in essa manca la «fermeture à droite», che, sebbene già presente dal secondo decennio del secolo XII, conobbe sempre maggiore diffusione dalla seconda metà dello stesso, divenendo poi largamente attestata col secolo successivo⁷².

⁶⁸ Il fenomeno si verifica non solo con quelle lettere che offrono analoga concavità destra (*a*, *e*, *o*, *tt*, e *cc* di *contra* abbreviato a r. 19a), ma anche con lettere che presentano un tratto verticale (*i*, ma per questa lettera non sono presenti attestazioni di *ci*, e *u*). Più incerto è il trattamento di *h*, lettera che non chiude sulla *c* (cf. rr. 2a e 19a) e che può farlo (nella maggioranza dei casi), o meno (cf. rr. 4a, 8a e dubitativamente 19a) con la *t*. Per questo aspetto si veda ZAMPONI 1988 e, più in generale, SUPINO MARTINI 1993.

⁶⁹ Salvo sporadiche eccezioni si hanno: *ba*, *bo*, *da*, *de*, *do*, *ha*, *he* (ad esclusione di r. 1a), *ho*, *oc*, *pa*, *pe* (tranne r. 2a), *po*.

⁷⁰ L'unico punto dubbio rimane il *de* di *demandare* a r. 1.

⁷¹ KER 1960, p. 38 e p. 39.

⁷² Si veda SAMARAN 1933, p. 31 e ivi nota 1.

Come è già stato segnalato da Stussi, colpisce la presenza, non frequentissima in Italia, del nesso *de* (r. 6a), le cui prime attestazioni nella Penisola si collocano intorno alla metà del secolo XII, mentre le ultime occorrenze a noi note e sicuramente datate appartengono a due documenti privati del 1211, che però, per i motivi che esamineremo più oltre, sembrano piuttosto costituire un'eccezione che non la regola. La maggior parte delle attestazioni di area italiana, infatti, deve collocarsi nella seconda metà del XII secolo, in testimonianze di ambito documentario o comunque poco formali, fra le quali sarà opportuno sottolineare la presenza del volgare (testimonianza di Travale, a. 1158)⁷³. Notevole appare anche l'uso della doppia *s* con la prima lettera innalzata nell'interlineo, anch'essa già segnalata, che sembra configurarsi come variante usata intenzionalmente con valore di dissimilazione grafica. In una sola occorrenza (*disgrathu*, r. 8a), compare una singola *s* posta in interlinea.

La protogotica di **B** è tecnicamente meglio eseguita rispetto alla scrittura di **A** e manca di elementi che richiamino il filone corsivo. Anche in essa è assente la fusione delle curve contrapposte (cf. *po* a r. 3b) e la *d* (rr. 2b, 3b) presenta l'asta ricurva verso sinistra; le aste sono tendenzialmente corte, la *s* scende sotto il rigo soltanto in un caso (*si*, r. 3b), la *z* è presente in una forma con tratteggio dislocato, su cui si tornerà più avanti. Va infine notato che **A** e **B** non mostrano alcuna somiglianza con la contemporanea scrittura documentaria di tradizione curiale propria dei rogatari ravennati.

Per quanto riguarda la datazione dell'operazione di scrittura dei due testi, è ovvio che essi sono stati trascritti sul verso del documento dopo la sua redazione (28 febbraio 1127); meno ovvio risulta stabilire, allo stato attuale delle conoscenze, se l'apposizione delle note musicali, che sono disposte immediatamente al disopra di **B** e immediatamente al disotto di **A**, sia avvenuta prima o dopo la scritturazione dei due testi poetici; anche se le modalità stesse della loro disposizione potrebbero indurre a credere più probabile la loro registrazione in un momento successivo. Esiste, inoltre, come si sa, un autorevole giudizio, espresso da Augusto Campana nel lontano 1962, secondo il quale quello che egli riteneva un unico testo sarebbe stato scritto «alla fine del secolo XII».

In effetti la situazione grafica che abbiamo descritto appartiene con

⁷³ Cf. per il nesso *de* CIARALLI 1998 e la segnalazione del documento di Travale in NICOLAJ 1989, p. 104.

tutta evidenza al periodo compreso fra gli «ultimi trenta anni del secolo XII»⁷⁴ e il decennio 1230-40: il periodo indicato da Stefano Zamponi come quello entro il quale si compie il complesso processo di innovazione grafica che porta in Italia alla creazione di un coerente sistema della *littera textualis*, cioè di quella scrittura libraria da noi qui tradizionalmente indicata come gotica. D'altra parte è da considerare anche che la natura specifica della testimonianza scritta e il livello non formale della scrittura non permettono di applicare ad essa tutti i criteri enunciati come individuanti dallo Zamponi. In particolare l'assenza di una «compiuta identificazione della parola»⁷⁵, cioè della separazione sistematica delle parole grafiche fra loro, rispettata più da **B** che non da **A**, può essere attribuita alla ovvia difficoltà di applicare tale tendenza ad un codice linguistico, diverso da quello latino, per il quale un preciso criterio di identificazione delle singole unità grafico-verbali era ben lungi dall'essere stato stabilito.

2. In vista della determinazione di una datazione il più possibile verosimile e inserita in una forbice cronologica ragionevolmente ristretta, ci è parso opportuno approfondire l'analisi e il confronto su tre degli elementi grafici già descritti e presenti sia in **A** (tutti e tre), sia in **B** (uno dei tre). Si tratta di tre fenomeni particolari che solo in un caso (quello relativo all'uso dissimilato della doppia *s*) possono essere attribuiti alle tendenze più generali che avrebbero portato, nei primi decenni del Duecento, alla stabilizzazione del sistema della *littera textualis* cui si è già accennato.

Essi sono il nesso *de*, il modo dissimilato di rappresentare la doppia *s* e infine le diverse forme in cui si presenta la *z* tonda in forma di *c* con cediglia. Questi elementi grafici, come si vedrà più avanti, sono risultati utili anche per avanzare una verosimile ipotesi di localizzazione. Il controllo della loro presenza (o assenza, altrettanto significativa) è stato effettuato sia su riproduzioni che su originali (in particolare per quanto riguarda le testimonianze documentarie), ma senza alcuna pretesa di esaustività; utili sono risultati entro certi limiti sia i criteri di datazione enunciati a suo tempo per i manoscritti italiani dei secoli X-XII, sia la ricerca sul nesso *de* recentemente pubblicata⁷⁶. In via preliminare si può

⁷⁴ ZAMPONI 1988, pp. 339-340.

⁷⁵ ZAMPONI 1988, p. 328.

⁷⁶ PETRUCCI 1968; CIARALLI 1998.

affermare che tutti e tre i fenomeni grafici prescelti si manifestano in Italia non prima della seconda metà del XII secolo e continuano a comparire, seppure in modo via via sempre più sporadico, sino al primo o ai primi decenni del Duecento.

I risultati raggiunti possono essere così esposti:

1) per quanto riguarda il nesso *de* può dirsi, in generale, che esso è un fenomeno ampiamente diffuso in Italia, ad esclusione del Meridione e di quelle aree come Roma e Ravenna, dove aveva gettato solide radici una tradizione grafica documentaria curiale. La sua presenza risulta documentata in Toscana, Marche, Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna e Veneto. Delle 25 attestazioni di indubbia origine italiana reperite, solo una sembra doversi attribuire alla prima metà del secolo XII; delle rimanenti, ben 22 appartengono alla seconda metà del secolo; fra di esse 15 sono datate, le altre più genericamente databili. Due sole volte si valica con certezza la fine del XII secolo; si tratta, in entrambi i casi, di attestazioni di provenienza notarile che, per la loro singolarità, meritano particolare attenzione⁷⁷. In complesso, tra gli aspetti più significativi della storia del nesso *de* sono da annoverarsi sia la sua appartenenza alla tarda carolina, sia la sua presenza in scritture poco formali e legate al filone usuale, soprattutto di ambito documentario; ne deriva, parallelamente alla diffusione della gotica, un suo progressivo abbandono, osser-

⁷⁷ La prima riguarda il notaio Azzolino (la grafia del nome è piuttosto oscillante: *Aczolinus*, *Azolinus*, *Azzolino*, *Actiolinus*, *Actiolino*, *Aczolino*) che opera per l'abbazia di Fiastra «tra gli ultimi due decenni del sec. XII e i primi due del XIII» (DE LUCA 1997, p. 11). La prima comparsa del nesso *de* nella sua produzione scritta risale al 1180 (Perg. di Fiastra, cass. 139, n. 181), mentre l'ultima è del gennaio 1215 (Perg. di Fiastra, cass. 143, n. 505); tra questi estremi si situano numerosi altri documenti (Perg. di Fiastra, cass. 139, nn. 194, 199; cass. 140, nn. 224, 226; cass. 141, n. 349; cass. 142, nn. 413, 427). Si tratta quindi di un uso appreso in gioventù e che il notaio ha poi protratto per molti anni. Casi come quelli di Azzolino non sono certamente unici e inducono a valutare con estrema cautela le attestazioni più tarde: non solo il nesso può essere entrato nel patrimonio grafico dello scrivente in epoca remota, ma neppure possono escludersi casi, per la verità non ancora accertati, di ripresa imitativa di modelli ormai desueti. Il secondo caso è quello rappresentato dal giudice *Petrus Alferii* che sottoscrisse un documento rogato a Benevento nel 1211. Sebbene operanti nel cuore dell'area grafica beneventana, sia la mano del notaio che scrive il documento, sia quella del giudice mostrano un'identica educazione grafica basata su modelli tardocarolini e comunque estranea alla tradizione beneventana. Inoltre la sottoscrizione di Pietro si compone di lettere ingrandite, di maiuscole e di nessi ed è improntata, come spesso accade nella documentazione meridionale, ad atteggiamenti di particolare solennità oltre che, ovviamente, di sostanziale fissità.

vabile talvolta anche in taluni di quegli scriventi che pure lo avevano adottato e che gradualmente ne riducono la presenza, quando non ne abbandonino del tutto l'uso. L'insieme di tali circostanze induce a credere, pur con la necessaria cautela, che in Italia l'epoca di maggiore diffusione del nesso *de* sia proprio la seconda metà del secolo XII, meglio gli ultimi tre decenni del secolo, in un contesto grafico complessivo di vocazione documentaria e affatto formale.

2) Per quanto riguarda il modo dissimilato di rappresentare la doppia *s*, esso, analogamente al nesso *de*, appare generalmente diffuso nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale, dalla Lombardia alla Toscana, dal Veneto (Verona) a Roma, dall'Emilia (precocissima apparizione a Reggio dal 1140) fino alla stessa Ravenna, anche se in contesti grafici del tutto diversi da quello cui appartiene la testimonianza che stiamo studiando, in documenti privati appartenenti soprattutto alla seconda metà del XII secolo, e, con intensità minore e via via decrescente, anche ai primi due o tre decenni del XIII. Il fenomeno appare però particolarmente frequente in un'area compresa fra Marche e Umbria e in un periodo che va dall'ultimo trentennio del XII secolo fino ai primi due decenni del Duecento, come è documentato da numerosi esempi appartenenti ai fondi documentari di S. Maria Val di Ponte, di Fonte Avellana, di Cingoli, di Senigallia e soprattutto di Chiaravalle di Fiastra, ove esso col tempo viene gradualmente sostituito o dalla sequenza *s* maiuscola *s* minuscola, o da due normali *s* minuscole, che finiscono per prevalere definitivamente nell'uso nel corso del secondo quarto del Duecento (si veda ancora il caso del già ricordato notaio Azzolino).

3) Per quanto riguarda la *z*, essa compare 13 volte in **A** e una volta in **B** sempre nella forma nota come di *c* con cediglia, e con articolazioni diverse, ora in tre, ora in quattro tempi; in ambedue i casi il corpo della lettera, eseguito sopra il rigo, rimane immutato, essendo tracciato in due tempi come una *c*, mentre la parte inferiore della lettera, disposta sotto il rigo, può essere tracciata, secondo la tecnica più diffusa, in un solo tempo con movimento rettilineo da destra a sinistra per formare quindi, con una breve risalita e moto destrogiro, il semicerchio aperto a sinistra conclusivo (cf. rr. 9a e 10a); oppure, con evidente disarticolazione dei tratti, in due tempi: un primo tratto diritto discendente da destra verso sinistra e un secondo ricurvo tracciato secondo due diverse modalità, o ricollegato al primo in un punto più o meno mediano (cf. rr. 3a, 5a seconda occorrenza, 13a), o, invece, attaccato molto in alto al corpo stesso della lettera in corrispondenza del rigo di scrittura (cf. rr. 2a, 5a

prima occorrenza). Da questo modello può derivare anche l'esempio presente in **B** (r. 1b), in cui, se le precarie condizioni di conservazione dello scritto non ci ingannano, si torna ad un'esecuzione in tre tempi, più pratica e veloce, ma fondendo il corpo della lettera con il tratto ricurvo disposto al disotto del rigo. In ogni caso l'esecuzione in quattro tempi appare rappresentare una scelta grafica consapevole e per noi importante anche per la sua rarità. Infatti, mentre il caso di rovesciamento di tratteggio presente in **B** non ci risulta altrimenti documentato, il tratteggio in quattro tempi, con conseguente modifica del disegno e dell'aspetto della lettera, compare nella documentazione di Fiastra dal 1166 fino al secondo decennio del Duecento, a Cingoli dal 1213 al 1227, a Gubbio dal 1172 al 1205, a S. Maria Val di Ponte dal 1181 in avanti e ancora a Reggio Emilia dal 1196 al 1213 e a Faenza nel 1174 e nel 1225.

3. Da tutto quello che si è finora esposto risulta che il primo dei due testi poetici (**A**) è stato trascritto sul verso della carta ravennate del 1127 in un arco di tempo che va all'incirca dal 1170 al 1220; periodo che, ove si eliminino le testimonianze grafiche consimili più precoci o più estreme, può essere ragionevolmente ridotto a un trentennio circa, fra il 1180 e il 1210, mentre per quanto riguarda la datazione di **B**, essa va evidentemente collocata verso il termine del periodo indicato per **A** e dunque, sempre ipoteticamente, nel primo o nei primi decenni del secolo XIII.

L'operazione di scrittura, in particolare di **A**, sembra in effetti appartenere a un periodo, e anche a un ambiente grafico, di cultura documentaria e di livello usuale, in cui tutti e tre i fenomeni grafici che abbiamo assunto come elementi critici erano contemporaneamente adoperati. Il che, mentre conferma la datazione sopra indicata, suggerisce l'appartenenza delle due testimonianze ad un'area non molto vasta, ma con evidenti caratteristiche generali comuni, collocabile fra Umbria e Marche, con preferenza per quest'ultima regione.

NOTA MUSICOLOGICA

a cura di CLAUDIO GALLICO

Devo alla cortese fiducia di Alfredo Stussi l'invito a redigere alcune considerazioni sulle figure musicali che appaiono sulla pergamena 11518 ter dell'Archivio Storico Arcivescovile di Ravenna.

Il verso della pergamena ospita un disegno musicale visibilmente lacunoso disposto su tre linee melodiche; e inoltre su una quarta riga un breve insieme neumatico, che è l'apparente riproduzione di quello che dà inizio alla riga precedente, prima della linea divisoria verticale (foto 5). Vicino all'attuale margine superiore si scorgono altri neumi, che credo segnati dalla stessa mano, in una disposizione resa pressoché indecifrabile dalla rifilatura; si scorge anche un segno molto inusuale, che potrebbe rappresentare una cancellatura della parte centrale dello scritto musicale (foto 4).

La data di stesura dei testi e quella dei suoni non sono necessariamente coeve.

La notazione neumatica si presenta in forma diastematica alineare. Questa grafia musicale è verosimilmente databile fra la fine del secolo XI e il secolo XII avanzato, e localizzabile in un'area che si estende fra l'Italia del Nord e la Francia meridionale. Sotto l'aspetto puramente segnico la notazione non appare connotata da aspetti grafici molto caratterizzati, circostanza questa che consentirebbe una individuazione geografica più precisa.

La porzione più estesa del frammento musicale, del quale l'*incipit* risulta illeggibile, non sembra avere relazione con la soprastante scrittura poetica.

Ciò che si legge, e il rispettivo contesto storico, inducono a ritenere che si trattasse di musica da cantare, e tuttavia non si scorge traccia di sillabe o parole direttamente destinate al canto. L'assenza di parole rende ardua l'identificazione e la comprensione della destinazione del brano. Non solo, ma rende pressoché impossibile stabilire con sicurezza la sua reale morfologia, e soprattutto la sua funzione. Questa può essere genericamente qualificata di natura religiosa e cerimoniale.

Sotto il profilo della morfologia sonora ciò che appare è una prolungata intonazione monofonica, all'interno della quale le due prime sbarre verticali potrebbero o contrassegnare due interpunzioni al canto (*suspiria, pausationes, respirationes*), ovvero porre in evidenza, circoscrivendolo, un intervento responsoriale.

Al termine della seconda e della terza linea è evidente la divisione del disegno in due semicori, i quali procedono simultaneamente. Trattasi di una notevole rarità per quell'epoca. Il primo episodio polifonico si svolge nel primo tratto in istile di discanto per moto contrario ossia con moti melodici divergenti. Il disegno della terza linea è di più difficile interpretazione, dal momento che il profilo neumatico delle due melodie parallele è completamente sovrapponibile. Ma la consuetudine di far cantare parallelamente le voci nell'*organum* primitivo non era di norma registrata per iscritto. Lo scritto potrebbe dunque rappresentare in questo caso solamente un richiamo mnemonico per l'esecuzione.

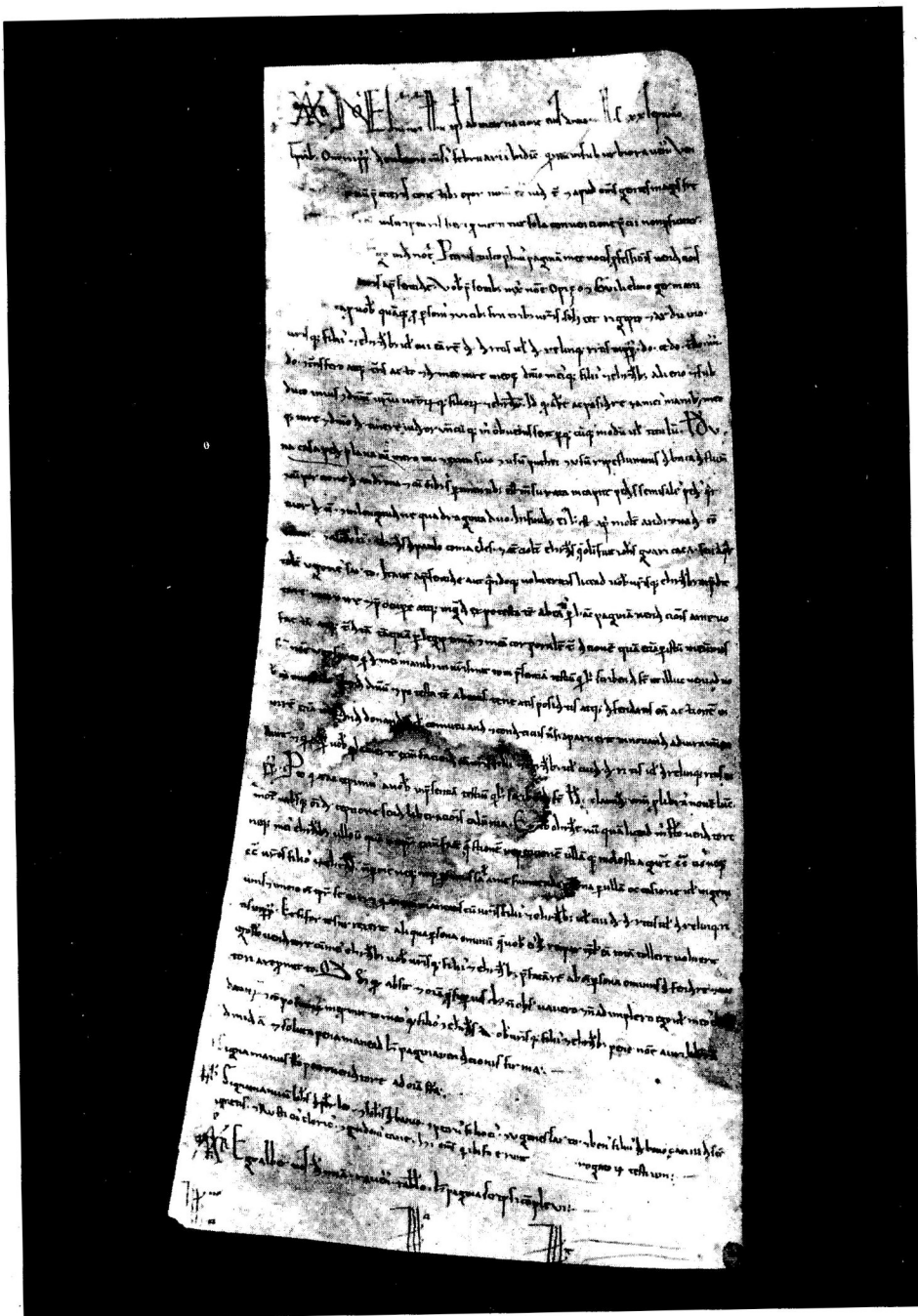


Foto 1

Ravenna, Archivio Storico Arcivescovile, perg. 11518 ter, recto.

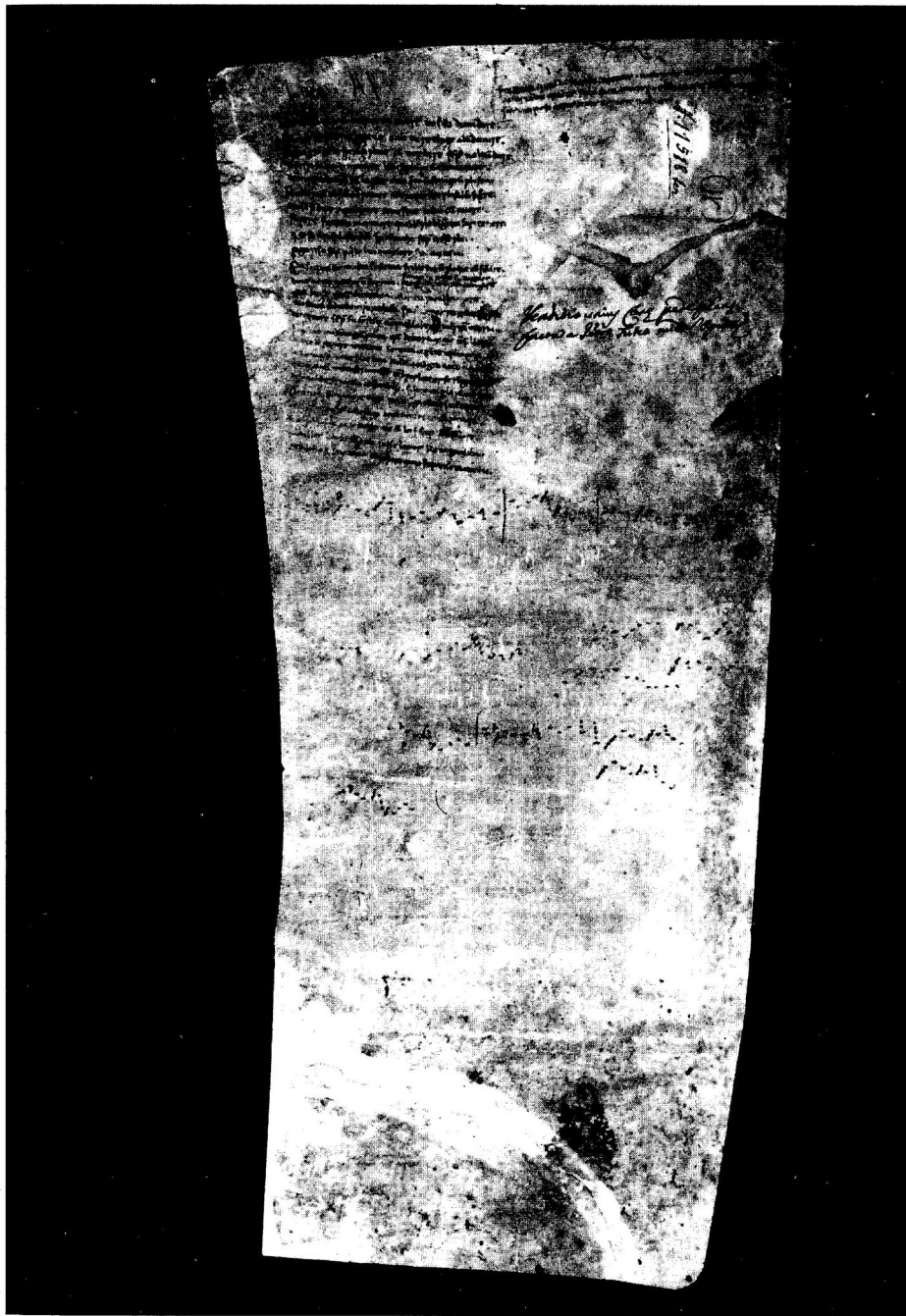


Foto 2

Ravenna, Archivio Storico Arcivescovile, perg. 11518 ter, verso.

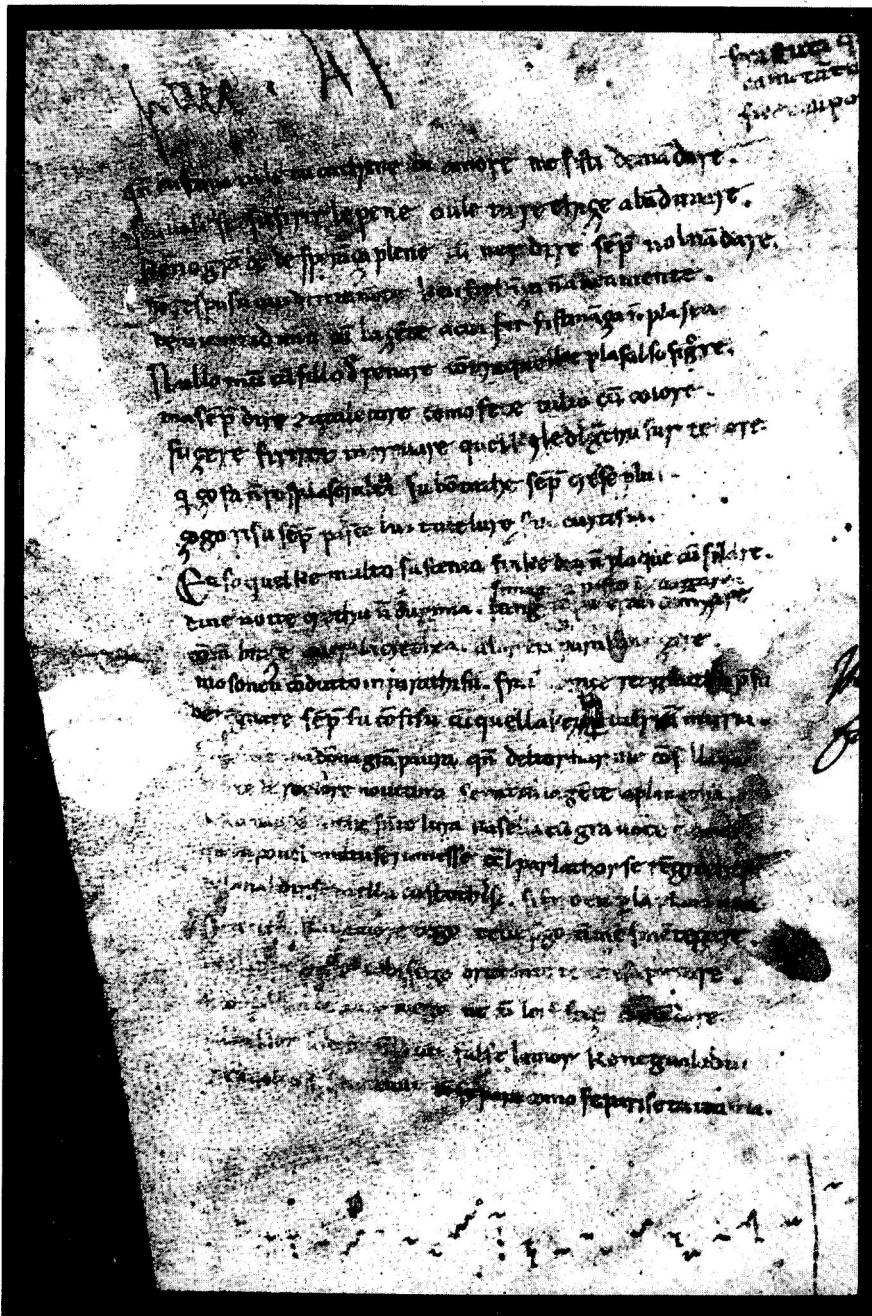


Foto 3

Ravenna, Archivio Storico Arcivescovile, perg. 11518 ter, verso (particolare).

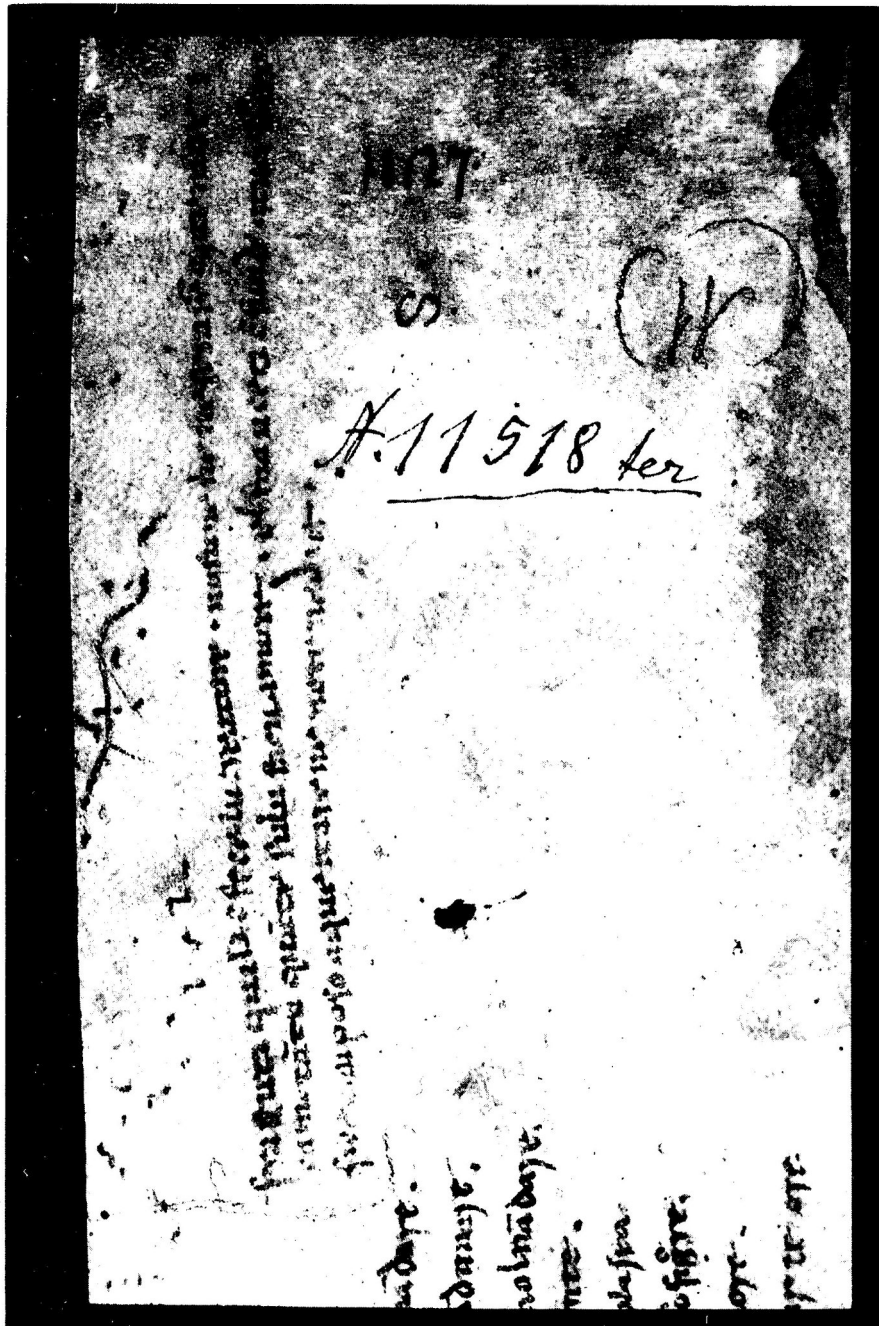


Foto 4

Ravenna, Archivio Storico Arcivescovile, perg. 11518 ter, verso (particolare).

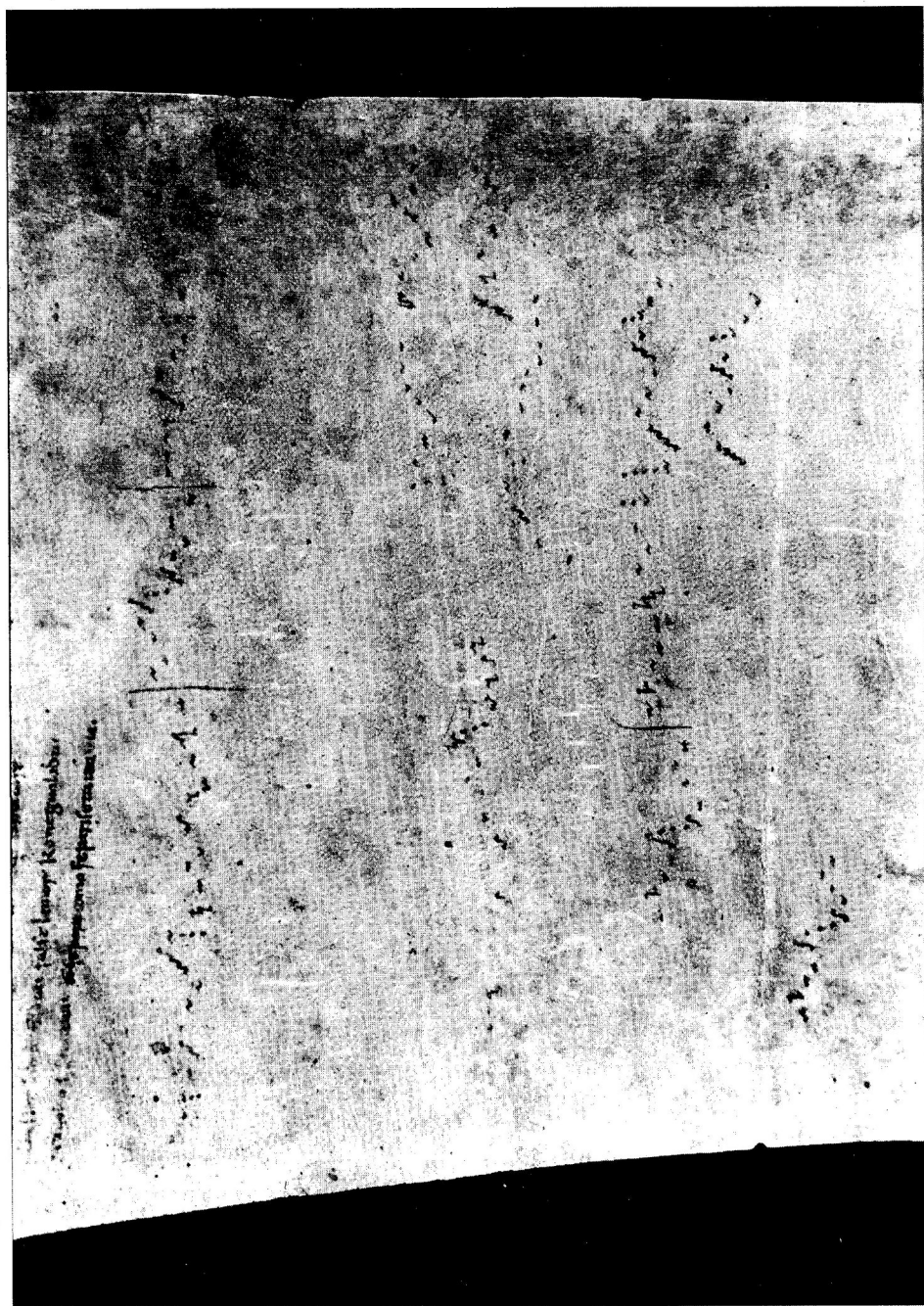


Foto 5

Ravenna, Archivio Storico Arcivescovile, perg. 11518 ter, verso (particolare).

Chiave bibliografica dei riferimenti

AGOSTINI 1978

Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado, con introduzione linguistica, glossario e indici onomastici a cura di Francesco AGOSTINI, Accademia della Crusca, Firenze 1978.

AIS

Karl JABERG - Jacob JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Ringier & Co., Zofingen 1929.

ALMQVIST 1951

Kurt ALMQVIST, *Poésies du troubadour Guilhem Adémar*, Almqvist & Wiksells, Uppsala 1951.

ALTAMURA 1968

Antonio ALTAMURA, *Dizionario dialettale napoletano, Fiorentino*, Napoli 1968.

ANCESCHI 1970

Freya ANCESCHI, *Andare*, in *Enciclopedia dantesca*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1970, I, pp. 257-260.

ANTONELLI 1984

Roberto ANTONELLI, *Repertorio metrico della Scuola poetica siciliana*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1984.

APPEL 1915

Bernart von Ventadorn, *Seine Lieder mit Einleitung und Glossar*, hrsg. von Carl APPEL, Niemeyer, Halle 1915.

APPEL 1932

Die Lieder Bertrams von Born, neu hrsg. von Carl APPEL, Niemeyer, Halle 1932.

ASPERTI 1995

Stefano ASPERTI, *Carlo I d'Angiò e i trovatori. Componenti provenzali e angioine nella tradizione manoscritta della lirica trobadorica*, Longo, Ravenna 1995.

ASTON 1953

Peirol Troubadour of Auvergne, by Stanley Collin ASTON, University Press, Cambridge 1953.

AVALLE 1992

Concordanze della lingua poetica italiana delle Origini, a cura di d'Arco Silvio AVALLE, Ricciardi (Documenti di filologia, 25), Milano-Napoli 1992.

BALDELLI 1963

Ignazio BALDELLI, *Testi italiani antichi editi nel decennio 1952-62*, in «Cultura Neolatina», XXIII (1963), pp. 5-17, rist. in Baldelli 1988, pp. 72-90.

BALDELLI 1983

Ignazio BALDELLI, *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Adriatica, Bari 1983² (1971¹).

BALDELLI 1988

Ignazio BALDELLI, *Conti, glosse e riscritture dal secolo XI al secolo XX*, Morano, Napoli 1988.

BALDELLI 1997

Ignazio BALDELLI, *Francesco d'Assisi e il volgare*, in *Francescanesimo in volgare (secoli XIII - XIV)*. Atti del XXIV convegno internazionale, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1997, pp. 5-39.

BARBI 1932

Dante Alighieri, *La Vita Nuova*, ed. crit. per cura di Michele BARBI, Bemporad & figlio, Firenze 1932.

BATTAGLIA 1947

Andrea Cappellano, *Trattato d'amore*, a cura di Salvatore BATTAGLIA, Perrella, Roma 1947.

BELLOMO-CARRAI 1994

Saverio BELLOMO - Stefano CARRAI, *Testi mediani antichi in un manoscritto trentino*, in «Studi di filologia italiana», LII (1994), pp. 37-64.

BELTRAMI 1991

Pietro BELTRAMI, *La metrica italiana*, il Mulino, Bologna 1991.

BERNARDI 1983

Le pergamene del monastero di S. Caterina (1104-1215), a cura di Simonetta BERNARDI, Biblioteca Comunale di Cingoli (Collana di fonti di storia cingolana, 1), Roma 1983.

BERTONI 1915

Giulio BERTONI, *I Trovatori d'Italia (Biografie, testi, traduzioni, note)*, Orlandini, Modena 1915.

BETTARINI 1969

Rosanna BETTARINI, *Jacopone e il Laudario Urbinate*, Sansoni, Firenze 1969.

BIANCONI 1962

Sandro BIANCONI, *Ricerche sui dialetti d'Orvieto e di Viterbo nel medioevo*, in «Studi linguistici italiani», III (1962), pp. 5-175.

BIGAZZI 1963

Vanna BIGAZZI, *I "Proverbia" pseudoiacoponici*, in «Studi di filologia italiana», XXI (1963), pp. 5-124.

BRAMBILLA AGENO 1953

Iacopone da Todi, *Laudi trattato e detti*, a cura di Franca [BRAMBILLA] AGENO, Le Monnier, Firenze 1953.

BRAMBILLA AGENO 1964

Franca BRAMBILLA AGENO, *Il verbo nell'italiano antico*, Ricciardi, Milano-Napoli 1964.

BRAMBILLA AGENO 1977

Le rime di Panuccio del Bagno, a cura di Franca BRAMBILLA AGENO, Accademia della Crusca (Quaderni degli «Studi di filologia italiana», 4), Firenze 1977.

BRESCHI 1992

Giancarlo BRESCHI, *Le Marche*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Utet, Torino 1992, pp. 462-506.

BRESCHI 1996

Giancarlo BRESCHI, *Note alla Carta picena*, in *Studi di filologia medievale offerti a d'Arco Silvio Avalle*, Ricciardi, Milano-Napoli 1996.

BRESCHI 1998

Giancarlo BRESCHI, *I distici staffoliani*, in *Echi di memoria. Scritti di varia filologia, critica e linguistica in ricordo di Giorgio Chiarini*, Alinea, Firenze 1998, pp. 35-50.

BRUGNOLO 1983

Furio BRUGNOLO, *Plurilinguismo e lirica medievale*, Bulzoni, Roma 1983.

BRUGNOLO 1986

Furio BRUGNOLO, *La tenzone tridialettale del Canzoniere Colombino di Nicolò de' Rossi. Appunti di lettura*, in «Quaderni Veneti», 3 (1986), pp. 41-83.

BRUGNOLO 1990-1991

Furio BRUGNOLO, *Libro d'autore e forma-canzoniere: implicazioni petrarchesche*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», CIII (1990-1991), pp. 259-290 (= *Lectura Petrarce*, XI).

BRUGNOLO 1995

Furio BRUGNOLO, «*Eu ò la plu fina druderia*». *Nuovi orientamenti sulla lirica italiana settentrionale del Duecento*, in «Romanische Forschungen», 107 (1995), pp. 22-52.

BRUGNOLO 1996

Furio BRUGNOLO, *Ritornando sulla canzone di Auliver e su altre liriche di età caminese. Precisazioni e proposte*, in «Quaderni Veneti», 24 (1996), pp. 9-25.

BURGIO 1995

«*Legenda de misier Sento Alban*». *Volgarizzamento veneziano in prosa del XIV secolo*, ed. crit. di Eugenio BURGIO, Marsilio, Venezia 1995.

BUZZETTI GALLARATI 1982

Silvia BUZZETTI GALLARATI, *La "Legenda de' desi comandamenti"*, in «Studi di filologia italiana», XL (1982), pp. 11-64.

CABONI 1941

Adriana CABONI, *Antiche rime italiane tratte dai memoriali bolognesi*, Società tipografica modenese, Modena 1941.

CAMPANA 1962

Augusto CAMPANA, *Ricordo di Giovanni Muzzioli*, in «Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro "Alfonso Gallo"», XXI (1962), pp. 97-115, ora in CAMPANA 1996, pp. 78-98 (da cui si cita).

CAMPANA 1996

Augusto CAMPANA, *Profili e ricordi*, [a cura di Marino Berengo e Alfredo Stussi], Antenore (Medioevo e Umanesimo, 92), Padova 1996, pp. 78-98

CAPPELLI 1929

Adriano CAPPELLI, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Hoepli, Milano 1929⁶.

CAPPELLI 1969

Adriano CAPPELLI, *Cronologia Cronografia e Calendario Perpetuo*, Hoepli, Milano 1969⁶.

CASTELLANI 1976

Arrigo CASTELLANI, *I più antichi testi italiani*, Pàtron, Bologna 1976².

CASTELLANI 1980

Arrigo CASTELLANI, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Salerno editrice, Roma 1980, 3 voll.

CASTELLANI 1982

Arrigo CASTELLANI, *La prosa italiana delle Origini. I. Testi toscani di carattere pratico. Facsimili*, Pàtron, Bologna 1982.

CASTELLANI 1997a

Arrigo CASTELLANI, *La Toscana dialettale d'epoca antica*, in «Studi linguistici italiani», XXIII (1997), pp. 3-46.

CASTELLANI 1997b

Arrigo CASTELLANI, *Parlamenti in volgare di Guido Fava*, in «Opera del Vocabolario Italiano. Bollettino», II (1997), pp. 231-249.

CIARALLI 1998

Antonio CIARALLI, *Per lo studio del nesso "de" e per la datazione di O (Oxford, Bodl. Lib., ms Digby 23). Note paleografiche*, in «Scrittura e Civiltà», XXII (1998), pp. 31-118.

CLPIO

Concordanze della lingua poetica italiana delle Origini, cioè la base di dati, consultabile su supporto elettronico, contenente i testi di Avalle 1992.

CONTINI 1935

Antichi testi bresciani, editi da Giuseppe BONELLI e commentati da Gianfranco CONTINI, in «L'Italia dialettale», XI (1935), pp. 115-132 (Bonelli) e 133-151 (Contini).

CONTINI 1960

Poeti del Duecento, a cura di Gianfranco CONTINI, Ricciardi (La letteratura italiana - Storia e testi, 2), Milano-Napoli 1960.

CORTI 1956

Pietro Jacopo De Jennaro, *Rime e lettere*, a cura di Maria CORTI, Commissione per i Testi di Lingua (Collezione di opere inedite o rare, 120), Bologna 1956.

CRESCINI 1988

Vincenzo CRESCINI, *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali*, Gela editrice, Roma 1988 (ristampa, con postfazione di Alberto Vàrvaro, della terza ed. del 1926).

CROPP 1975

Glynnis M. CROPP, *Le vocabulaire courtois des troubadours de l'époque classique*, Librairie Droz (Publications romanes et françaises, 135), Genève 1975.

D'ACHILLE 1990

Paolo D'ACHILLE, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle Origini al secolo XVIII*, Bonacci (I volgari d'Italia, 4), Roma 1990.

DE DONATO-MONACCHIA 1988

Le più antiche carte dell'abbazia di S. Maria Val di Ponte (Montelabbate). II. (1171-1200), a cura di Vittorio DE DONATO, con appendici e indici a cura di Paola MONACCHIA, Istituto storico italiano per il medio evo (Regesta Chartarum Italiae, 39), Roma 1988.

DEJEANNE 1909

Poésies complètes du troubadour Marcabru, publiées avec traduction et notes par Jean-Marie-Lucien DEJEANNE, Privat, Toulouse 1909.

DE LUCA-AVARUCCI 1997

Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra, I (1006-1180), a cura di Attilio DE LUCA, III (1201-1216), a cura di Giuseppe AVARUCCI, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1997.

DONADELLO 1994

Il libro di messer Tristano ("Tristano Veneto"), a cura di Aulo DONADELLO, Marsilio, Venezia 1994.

EHRLIHOZLER 1965

Hans-Peter EHRLIHOZLER, *Der sprachliche Ausdruck der Kausalität im Altitalienischen*, Keller, Winterthur 1965.

FANTUZZI 1801-1804

Marco FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Andreola, Venezia 1801-1804, 6 voll.

FARE' 1972

Paolo A. FARE', *Postille italiane al "Romanisches etymologisches Wörterbuch" di W. Meyer-Lübke comprendenti le "Postille italiane e ladine" di Carlo Salvioni*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano 1972.

FEW

Walther von WARTBURG, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Schroeder, Bonn 1922-.

FOLENA 1982

Gianfranco FOLENA, *Note sulla lauda escorialense*, in «Lingua nostra», XLIII (1982), pp. 97-100.

FORMENTIN 1987

Francesco GALEOTA, *Le lettere del 'colibeto'*, edizione, spoglio linguistico e glossario a cura di Vittorio FORMENTIN, Liguori, Napoli 1987.

FORMENTIN 1998

Loise DE ROSA, *Ricordi*, a cura di Vittorio FORMENTIN, Salerno editrice (Testi e documenti di letteratura e di lingua, XIX), Roma 1998.

FRANK 1952

István FRANK, *Le chansonnier "Y": fragments provençaux du manuscrit français de la Bibliothèque Nationale 795*, in «Symposium», VI (1952), pp. 51-87.

FRANK 1953-1957

István FRANK, *Répertoire métrique de la poésie des troubadours*, Champion, Paris 1953-1957, 2 voll.

FRANK - HARTMANN 1997

Barbara FRANK - Jörg HARTMANN, *Inventaire systématique des premiers documents des langues romanes*, Narr, Tübingen 1997, 5 voll.

GDLI

Grande Dizionario della Lingua Italiana, fondato da Salvatore Battaglia, Utet, Torino 1961-.

GODEFROY 1880-1902

Frédéric GODEFROY, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX^e au XV^e siècle*, Vieweg - Bouillon, Paris 1902.

GRAFSTRÖM 1958

Åke GRAFSTRÖM, *Étude sur la graphie des plus anciennes chartes languedociennes avec un essai d'interprétation phonétique*, Almqvist & Wiksell, Uppsala 1958.

INEICHEN 1957

Gustav INEICHEN, *Die paduanische Mundart am Ende des 14. Jahrhunderts auf Grund des Erbario Carrarese*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», LXXIII (1957), pp. 38-123.

JEANROY 1913

Alfred JEANROY, *Les "coblas" de Bertran Carbonel publiées d'après tous les manuscrits connus*, in «Annales du Midi», XXV (1913), pp. 137-188.

JEANROY 1932

Alfred JEANROY, *La cobla de Marchabrun (1272-3)*, in *A Miscellany of Studies in Romance Languages and Literatures presented to Leon E. Kastner*, Heffer & Sons, Cambridge 1932, pp. 303-307.

JENSEN 1994

Frede JENSEN, *The Syntax of Medieval Occitan*, Niemeyer, Tübingen 1994.

KER 1960

Neil Ripley KER, *English Manuscripts in the Century after the Norman Conquest*, Clarendon Press, Oxford 1960.

LAZZERINI 1993

Lucia LAZZERINI, *A proposito di due "Liebestrophen" pretrobadoriche*, in «Cultura Neolatina», LIII (1993), pp. 123-134

LEI

Max PFISTER, *Lessico Etimologico Italiano*, Reichert, Wiesbaden 1979-.

LEONARDI 1994

Guittone d'Arezzo, *Canzoniere. I sonetti d'amore del codice Laurenziano*, a cura di Lino LEONARDI, Einaudi (Nuova raccolta di classici italiani annotati, 13), Torino 1994.

LEVI 1904

Ugo LEVI, *I monumenti del dialetto di Lio Mazor*, Visentini, Venezia 1904.

LEVY 1883

Der Troubadour Bertolome Zorzi, hrsg. von Emil LEVY, Niemeyer, Halle 1883.

LEVY 1894-1924.

Emil LEVY, *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*, Reisland, Leipzig 1894-1924.

LINSKILL 1964

The Poems of The Troubadour Raimbaut de Vaqueiras, by Joseph LINSKILL, Mouton, The Hague 1964.

MALAGOLI 1939

Giuseppe MALAGOLI, *Vocabolario pisano*, Accademia della Crusca, Firenze 1939.

MANCINI 1974

Iacopone da Todi, *Laude*, a cura di Franco MANCINI, Laterza (Scrittori d'Italia, 257), Bari 1974.

MANETTI 1996

Roberta MANETTI, *La decima rima*, in «Anticomoderno», [II] (1996), pp. 145-156.

MANNI 1990

Testi pistoiesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento, a cura di Paola MANNI, Accademia della Crusca, Firenze 1990.

MANNOCCHI 1997

Luigi MANNOCCHI, *Vocabolario del dialetto fermano*, a cura di Sandro Baldoncini, Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo, Fermo 1997.

MENICHETTI 1965

Chiaro Davanzati, *Rime*, ed. crit. con commento e glossario a cura di Aldo MENICHETTI, Commissione per i Testi di Lingua (Collezione di opere inedite o rare, 126), Bologna 1965.

MENICHETTI 1993

Aldo MENICHETTI, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Antenore (Medioevo e Umanesimo, 83), Padova 1993.

MINETTI 1979

Monte Andrea da Fiorenza, *Le rime*, a cura di Francesco Filippo MINETTI, Accademia della Crusca (Quaderni degli «Studi di filologia italiana», 5), Firenze 1979.

MÖLK-WOLFZETTEL 1972

Ulrich MÖLK - Friedrich WOLFZETTEL, *Répertoire métrique de la poésie lyrique française des origines à 1350*, Fink, München 1972.

MONACI 1881-1892

Facsimili di antichi manoscritti per uso delle scuole di filologia neolatina, a cura di Ernesto MONACI, Martelli, Roma 1881-1892.

MUZZIOLI 1987

Le carte del monastero di S. Andrea Maggiore di Ravenna. I. (896-1000), a cura di Giovanni MUZZIOLI, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1987.

NEUMANN-RITTER VON SPALLART 1907

Anatol NEUMANN-RITTER VON SPALLART, *Weitere Beiträge zur Charakteristik des Dialekts der Marche*, Niemeyer (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, XI. Heft), Halle a. S. 1907.

NICOLAJ 1989

Giovanna NICOLAJ, *Cultura e prassi di notai preirneriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Giuffrè (Ius nostrum, 19), Milano 1989.

NICULESCU 1974

Alessandro NICULESCU, *Strutture allocutive pronominali reverenziali in italiano*, Olschki, Firenze 1974.

NIESTROY 1914

Der Trobador Pistoleta, hrsg. von Erich NIESTROY, Niemeyer (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, LII. Heft), Halle a. S. 1914.

ORLANDO 1974

Le rime di Onesto da Bologna, a cura di Sandro ORLANDO, Sansoni (Quaderni degli «Studi di filologia italiana», 1), Firenze 1974.

ORLANDO 1981

Sandro ORLANDO, *Assaggi duecenteschi: la lauda escorialense*, in «Studi di filologia italiana», XXXIX (1981), pp. 5-21.

ORLANDO 1982

Sandro ORLANDO, *Ser Petru da Medicina*, in «Studi di filologia italiana», XL (1982), pp. 5-10.

PAGANI 1968

Walter PAGANI, *Repertorio tematico della scuola poetica siciliana*, Adriatica (Biblioteca di filologia romanza, 12), Bari 1968.

PAGNIN 1937-1938

Beniamino PAGNIN, *La NOTITIA TESTIUM nel documento privato medievale italiano*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere e arti», XCVII/2 (1937-1938), pp. 1-17.

PANVINI 1962

Bruno PANVINI, *Le rime della Scuola Siciliana*, Olschki, Firenze 1962.

PARIS-PANNIER 1872

La vie de saint Alexis, poème du XI^e siècle et renouvellements des XII^e, XIII^e et XIV^e siècles, publ. par Gaston PARIS et Léopold PANNIER, Franck (Bibliothèque de l'École des Hautes Études, VII), Paris 1872.

PARKES 1998

Malcolm B. PARKES, *Medieval punctuation and the modern editor*, in *Filologia classica e Filologia romanza = esperienze ecdotiche a confronto*. Atti del Convegno (Roma 25 - 27 maggio 1995), a cura di Anna Ferrari, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1998, pp. 337-349.

PASQUALI 1976

Sergio PASQUALI, *Due sequenze in volgare del secolo XIII*, in «Studi di filologia italiana», XXXIV (1976), pp. 5-36.

PASQUINI 1993

Dazio PASQUINI, *Vocabolario del dialetto spellano*, a cura di Nicoletta Ugoccioni, Comune di Spello - Associazione Pro Spello, Spello 1993.

PATTISON 1952

Walter T. PATTISON, *The Life and Works of the Troubadour Raimbaut d'Orange*, The University of Minnesota Press, Minneapolis 1952.

PEISKER 1973

Rose-Marie PEISKER, *Materialien zur Beschreibung der Sprache des franko-venezianischen Epos "La guerra d'Attila"*, Göttingen 1973 (Diss.).

PERUGI 1978

Le canzoni di Arnaut Daniel, ed. crit. a cura di Maurizio PERUGI, Ricciardi (Documenti di filologia, 22), Milano · Napoli 1978, 2 voll.

PETRUCCI 1968

Armando PETRUCCI, *Istruzioni per la datazione*, premesse a *Censimento dei codici dei secoli XI-XII*, in «Studi Medievali», s. 3^a, IX (1968), pp. 1115-1126.

PETRUCCI 1988

Armando PETRUCCI, *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. II** . Letà moderna*, Einaudi, Torino 1988, pp. 1193-1292.

PILLET-CARSTENS 1933

Alfred PILLET - Henry CARSTENS, *Bibliographie der Troubadours*, Niemeyer, Halle (Saale) 1933.

PRATI 1968

Angelico PRATI, *Etimologie venete*, a cura di Gianfranco Folena e Giambattista Pellegrini, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1968.

REW

Wilhelm MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Winter, Heidelberg 1935³.

ROHLFS 1966-1969

Gerhard ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Einaudi, Torino 1966-1969, 3 voll.

RONCAGLIA 1965

Aurelio RONCAGLIA, *Le origini*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, Garzanti, Milano 1965, I, pp. 1-269; 1987², pp. 1-289.

RONCAGLIA 1969

Aurelio RONCAGLIA, «*Trobar clus*»: *discussione aperta*, in «*Cultura Neolatina*», XXIX (1969), pp. 5-55.

SALVIONI 1890-1892 e 1898

Carlo SALVIONI, *Annotazioni sistematiche alla "Antica Parafrasi Lombarda del Nemi-nem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo" (Archivio VII 1-120) e alle "Antiche scritture lombarde" (Archivio IX 3-22)*, in «*Archivio glottologico italiano*», XII (1890-1892), pp. 375-440; XIV (1898), pp. 201-268.

SALVIONI 1900

Carlo SALVIONI, *Il pianto delle Marie in antico volgare marchigiano*, in «*Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*», VIII (1900), pp. 577-605.

SAMARAN 1933

La Chanson de Roland. Reproduction phototypique du Manuscrit Digby 23 de la Bodleian Library d'Oxford, Éditée avec un Avant-Propos par le Comte Alexandre de Laborde. Étude historique et paléographique de M. Charles SAMARAN, Société des Anciens Textes Français, Paris 1933.

SCHIZZEROTTO 1985

Giancarlo SCHIZZEROTTO, *Sette secoli di volgare e di dialetto a Mantova*, Publi-Paolini, Mantova 1985.

SCHÜRR 1971

Friedrich SCHÜRR, *Probleme und Prinzipien romanischer Sprachwissenschaft*, Narr (Tübinger Beiträge zur Linguistik, 24), Tübingen 1971.

SEIOD

Spogli elettronici dell'italiano delle Origini e del Duecento. II: Forme - 17: Prose veneziane · ed. A. Stussi, a cura di Mario Alinei, il Mulino, Bologna 1973.

SKUBIC 1971

Mitja SKUBIC, *Contributi alla conoscenza delle sorti del preterito nell'area veneta*, in «*Studi di grammatica italiana*», I (1971), pp. 117-177.

STELLA 1968

Angelo STELLA, *Testi volgari ferraresi del secondo Trecento*, in «*Studi di filologia italiana*», XXVI (1968), pp. 201-310.

STUSSI 1965

Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento, a cura di Alfredo STUSSI, Nistri-Lischi, Pisa 1965.

STUSSI 1995

Alfredo STUSSI, *Lingua*, in *Lessico Critico Decameroniano*, a cura di Renzo Bragantini e Pier Massimo Forni, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 192-221.

SUPINO MARTINI 1993

Paola SUPINO MARTINI, *Linee metodologiche per lo studio dei manoscritti in "litterae textuales" prodotti in Italia nei secoli XIII-XIV*, in «Scrittura e Civiltà», XVII (1993), pp. 43-101.

TLIO

Tesoro della lingua italiana delle Origini, allestito dall'Opera del Vocabolario Italiano (Centro di studi del Consiglio Nazionale delle Ricerche presso l'Accademia della Crusca, Firenze), base di dati consultabile su supporto elettronico.

TOBLER 1883

Adolf TOBLER, *Die altvenezianische Übersetzung der Sprüche des Dyonisius Cato*, in «Abhandlungen der Königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», XVII (1883), pp. 427-511.

TOBLER 1886-1888

Adolf TOBLER, *Il Panfilo in antico veneziano col latino a fronte*, in «Archivio glottologico italiano», X (1886-1888), pp. 176-255.

TUTTLE 1991

Edward F. TUTTLE, *Survival and integration of 5th-declension -ITIES in Italy with particular reference to veneto -ez[o]*, in *Per Giovan Battista Pellegrini. Scritti degli allievi padovani*, Unipress, Padova 1991, pp. 203-257.

TUTTLE 1997

Edward F. TUTTLE, *Profilo linguistico del veneto*, in *La linguistica italiana fuori d'Italia*, a cura di Lorenzo Renzi e Michele Cortelazzo, Bulzoni, Roma 1997, pp. 125-159.

UGOLINI 1942

Atlante paleografico romanzo, a cura di Francesco A. UGOLINI, Libreria de «La stampa», Torino 1942.

UGOLINI 1959

Francesco A. UGOLINI, *Testi volgari abruzzesi del Duecento*, Rosenberg & Sellier, Torino 1959.

VATTERONI 1990

Sergio VATTERONI, *Le poesie di Peire Cardenal (I)*, in «Studi mediolatini e volgari», XXXVI (1990), pp. 73-259.

ZACCAGNINI 1935

Guido ZACCAGNINI, *Due rimatori faentini del secolo XIII*, in «Archivum Romanicum», XIX (1935), pp. 79-106.

ZAMPONI 1989

Stefano ZAMPONI, *La scrittura del libro nel Duecento*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n. s., XXIX (1989), pp. 315-354 (= *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*. Atti del convegno. Genova 8-11 novembre 1988).

ZENKER 1896

Die Gedichte des Folquet von Romans, hrsg. von Rudolf ZENKER, Niemeyer (Romani-sche Bibliothek, XII.), Halle a. S. 1896.

A. S.

Sommario

1. Introduzione	p. 1
2. Testo A : trascrizione	p. 7
3. Testo A : metrica, grafia, lingua, edizione	p. 10
4. Testo B : trascrizione	p. 36
5. Testo B : edizione	p. 39
6. Qualche provvisoria conclusione	p. 40
Nota paleografica a cura di Antonio Ciaralli e Armando Petrucci	p. 43
Nota musicologica a cura di Claudio Gallico	p. 50
Chiave bibliografica dei riferimenti	p. 57